

## IL MERLETTO IN FIAMME

### Scipione (Efraim) Zuckermann (1933-2017)

a cura di Ghil'ad Zuckermann

Mio padre era orgogliosissimo di essere fiorentino e nonostante abbia vissuto quasi sempre a Roma, lui Roma non l'amava, quasi quasi la detestava e così quando nacqui nel 1933 mi voleva chiamare Nerone ma l'impiegato all'anagrafe, riuscì a convincerlo al chè alla fine passò a Scipione, cioè da quello che bruciò Roma, al generale che la salvò e rese libera.

Comunque, dei primi cinque anni di vita che passai a Roma mi ricordo pochissimo ma, essendo poverissimi, mi raccontarono che nella prima metà del mio primo anno di vita, dormii in una valigia aperta, al pianterreno di una catapecchia di Borgo Pio. Nel 1936 mio padre tornò dall'Abissinia, me lo ricordo scendere dalla porta che si trovava alta alta in cima di una scalinata cioè al livello del marciapiede. Tutti gli fecero la festa e lui abbracciò tutti tranne me, perché, mi raccontarono poi, era sicuro che non fossi suo figlio bensì un bastardo nato dai rapporti di mia madre con il parroco.

Figurati! Mia madre, una umilissima umbra paesana analfabeta, paurosissima dei castighi di Dio per qualsiasi atto di adulterio. Come poteva, lui, sospettare di una tale infedeltà?! Ma, giudizi a parte, mio padre era sempre stato un pò squilibrato ed incosciente e lo dimostrava il fatto che, scoppiata la guerra nell'Abissinia, piantò la moglie analfabeta con due pupi in braccio e se ne partì volontario per l'Africa orientale italiana. In Italia cantavano dalla mattina alla sera: *Faccetta nera*. Mussolini si trovava al culmine dell'adulazione nazionale.

Verso il 1937, e cioè quando giunsi all'età di circa quattro anni, ci trasferimmo a Guidonia, che allora era il fiore all'occhiello del regime fascista combattente. Si trattava di una cittadina modernissima e con aeroporto militare addirittura avveniristico. Fu lì che mio padre fu assunto al reparto prova motori, ma purtroppo rimanemmo poveri anche là come del resto, lo era la maggior parte del popolo italiano dell'epoca. Ciò, però, non impediva di cantare. Anzi, si cantava dappertutto: in treno, in palestra, nelle gite, in trattoria, ai bagni albuli, come se un'epoca spensierata e felice fosse scoccata. Nell'aria c'era una specie di atmosfera pacifica e amichevole che imprimeva un senso messianico di felicità.

Nessuno ancora conosceva la faccia oscura del fascismo e nessuno aveva il minimo presentimento di quello che stava per accadere. Di tanto in tanto facevamo delle gite, magari con la divisa di *figlio della lupa*. Andavamo a fare i bagni alle acque solfuree, lì ci facevamo scorpacciate di fichi e more. Moltissimi indossavano la divisa sia di Balilla sia di avanguardista.<sup>1</sup>

Nell'aria si ascoltavano sempre le note di *Giovinezza*, *Parlami d'amore Mariù* ed *Un'ora sola ti vorrei*. C'era sempre chi suonava la fisarmonica e cantava gli *stornelli romani* come pure *Chitarra romana* e *Rosamunda*, che erano i motivi più amati.

A quei tempi la radio funzionava quasi sempre dopo avergli data una botta sopra con la mano. I bollettini cominciavano sempre nello stesso modo, suppergiù con le azioni e le visite che aveva fatto il Duce. Al cinema, nuovo di zecca, in marmo bianco e nero faceva furore Beniamino Gigli con il film

---

<sup>1</sup> L'Opera Nazionale Balilla era una associazione giovanile fascista attiva dal 1926 al 1937 per poi essere assorbita dalla Gioventù Italiana. Prende il nome da un personaggio della tradizione patriottica italiana del settecento: Giovan Battista Perasso, 1735-1781, soprannominato 'Balilla'. L'avanguardista era sempre facente parte dell'Opera Nazionale Balilla, ma dai 14 ai 18 anni d'età.

*Mamma*. Però', per mia sorella e le sue coetanee, Leonardo Cortese e Amedeo Nazzari erano i re della pellicola. Nel film *La corona di ferro* osservai per la prima volta il seno nudo di Clara Calamai, per cui bramavo di rivederlo ancora di nuovo. Purtroppo, non avevamo il denaro per i biglietti, e al cinema ci andavamo *una volta ogni morte di Papa*. Più raramente ancora, partivamo per Roma, della quale mi ipnotizzavano i ciarlatani che affollavano i marciapiedi dappertutto.

Fu nel 1938 che Mussolini, alleandosi con Hitler per solidarietà, si sentì in dovere di sancire le famose leggi razziali per cui anche la nostra famiglia ne dovette subire le conseguenze e le sofferenze. Ad un tratto, mio padre ebreo, ossia di razza non ariana, lavorando in un posto statale fu licenziato da un giorno all'altro come lo furono d'altronde tutti gli altri ebrei che come lui lavoravano per lo Stato. Io, cinquenne allora, ero innamorato pazzo di Angeletta, la mia coetanea del piano di sopra. Giocavamo insieme dall'alba al tramonto. Io ero curiosissimo di scrutare il suo corpicino scheletrico che malgrado fosse così esile non rifletteva questa caratteristica sulle labbra della sua piccola vagina che attraverso uno strappo nel pigiama, le vedevo grassocce ed accoglienti come se non appartenessero ad un corpo così rinsecchito. Lei mi acconsentiva di esplorarla lasciandosi toccare, ma era tutta un'avventura innocente, come per appagare una curiosità infantile ed ingenua. Comunque per me quella fu la prima esperienza erotica che ricordo. Tra me ed Angeletta il rapporto era perlopiù platonico e l'incontro con lei assomigliava all'incontro con la luce del giorno. Senza di lei era come vivere senza aria, ossia nessuno è consapevole, durante il giorno, di non poter vivere senza l'aria che respira, ma se per caso affoga, allora l'aria diventa la sostanza più vitale, ecco Angeletta era l'aria per me.

**Purtroppo, quando mio padre fu licenziato all'Aeronautica, da poveri che già eravamo, divenimmo poverissimi e affamati. Ciò non toglieva a mio padre la passione per la scultura, e più esattamente, il modellare con la creta. Già appena arrivati a Guidonia decise di modellare una specie di copia dell'Apollo di Veio, e cioè una statua etrusca. Dopo averla completata in modo perfetto, decise di rompergli la parte superiore della testa e di seppellirla nel giardino adiacente al nostro appartamento.**

**Per mesi e mesi ci svuotava sopra i vasi da notte con il nostro piscio. Dopo due anni, e cioè, verso la fine del 1938, la ritirò fuori raccontando che l'avevano trovata nella Sabina, nei pressi di Casaprota, paese natale di mia madre. Il Ministero dell'Antichità mandò subito dei furgoni pieni di scavatori per cercare nel luogo altre statue. Non trovando niente cominciarono a sospettare che fosse stata falsa. Difatti un antiquario la prese in mano, e per esaminarla la leccò con la lingua, cercando un sapore particolare. Non trovandolo, decise che era falsa. Se avesse saputo con che cosa era stata annaffiata, sicuramente sarebbe svenuto. Nonostante l'imbroglio, mio padre riuscì a venderla alla somma astronomica di cinquecento lire. La somma era alta ma non abbastanza per alleviarci dalla grave situazione economica generata dal licenziamento di mio padre.**

La miseria ci fece diventare affamati e sofferenti al punto che mia madre, molto addolorata ed angustata, parlando con le amiche in un momento di sfogo, maledì il regime! E la cosa fu riferita da una delle suddette "amiche" ai fascisti che una sera, aspettarono mio padre, mentre rientrava da un lavoro provvisorio alle cimiterie, e in sette lo accerchiarono e lo picchiarono. Alcuni lo tenevano mentre gli altri lo bastonavano fino a che gli si scoppiarono i timpani. Da allora non udì mai più bene e si lamentò sempre dei ronzii, tintinnii e fischi alle orecchie, che lo torturarono fino alla morte. Mia madre vedendo quella sera che mio padre tardava, preoccupatissima ci svegliò di fretta e ci portò alla caserma dei carabinieri. Là, mezzo assonnato, scorsi degli zingari certamente fermati per grane con l'autorità. Avevano due orsi marroni con la museruola. Io ero ipnotizzato da queste montagne viventi marroni. Non potevo staccarci gli occhi. Mia madre piangeva e singhiozzava. Tutto ad un tratto, apparì papà, che era gonfio in faccia come un pallone dalle botte ricevute naturalmente. Ci furono grida e strilli dei quali non ci capivo nulla, tuttavia eravamo davvero molto sconvolti. Alla fine liberarono mio

padre ma rinchiusero in cella mia madre, che fu trasferita poi al carcere di Tivoli. Mio padre dolorante, molto avvilito e sfinito ci trascinò a casa. Venimmo a sapere che mia madre doveva scontare dieci anni di reclusione! Mio padre disperato, andava e veniva da Roma, per cercare di mobilitare qualsiasi conoscente che poteva aver avuto qualche pizzico di influenza per poter cambiare la mala sorte della nostra famiglia. Un certa marchesa di Santa Siglia, ci mandò un pacco di frutta secca. Io e mia sorella maggiore andammo a dormire dalla zia Isolina, sorella di mia madre, che abitava anche lei a Guidonia. Là c'era un orologio a pendolo i cui battiti durante la notte catturavano tutta la mia attenzione per cui rimasi sveglio per notti e notti. Anche il russare di zio Furio contribuiva alla mia insonnia.

Dopo un mese di mancanza amara e triste di mia madre, acconsentirono finalmente di poterla visitare. Così andammo in treno al carcere che si trovava nella rocca di Tivoli. Dopo aver salito diverse scalinate senza ringhiera, arrivammo ad una cella tetra e spaventosa dalla quale mamma corse fuori in modo furioso, con gli occhi luccicanti. Ci abbracciò con una stretta sovrumana e per un pò rimase muta come paralizzata dall'emozione, poi incominciò a parlare. A me mi era difficile risponderle perché avevo la gola strozzata. L'incontro fu breve perché una carceriera sadista e gigante ce la strappò dalle braccia e la tirò via tenendola per aria, come Ercole quando strangolò Anteo. Così la rinchiuse urlante e piangente in cella con una morfinomane. Io insieme a mia sorella, sbandati e tristissimi, ritornammo a casa con la gola ancora strozzata, zitti e muti perché sapevamo che Dio era contro di noi. L'unica mia consolazione era nel rivedere Angeletta, che mi alleviava un pò quell'avvilimento, causato dai motivi irrazionali e incomprensibili per me, poiché a quell'età non ci capivo niente in fatto di "ostilità verbale nei confronti del Duce". Più tardi venimmo a sapere che la spia la fece proprio l'amica di sopra e che, dopo molti anni, quando arrivarono gli americani, venne a chiedere scusa ai miei genitori e insieme al marito pregandoci di non citarli per paura delle epurazioni antifasciste. Per anni non perdonai l'atteggiamento dei miei che acconsentirono di accettare le loro scuse e per non averli denunciati. Io invece bramavo vendetta.

Nel 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale e, appena l'Italia cominciò a prendere parte a fianco dei tedeschi, già nei primi giorni si udirono le sirene. La notte correavamo sulle colline fuori città a rifugiarci. Le notizie sulle persecuzioni antisemitiche in Germania erano già arrivate e diffuse. Mio padre, amareggiato e offeso, venne a sapere che Hitler doveva visitare Guidonia e gli venne l'idea di complottare da solo contro la persona del tiranno, ideando lo scoppio di un grande serbatoio di benzina lungo l'itinerario del Führer. Più tardi ci rivelò che in base al suo piano, ovviamente andò a consultarsi con il rabbino capo di Roma, non eseguì il progetto dopo che il rabbino gli disse: "Ma nel decalogo é scritto: Non uccidere!" Se il rabbino avesse avuto allora la minima idea di quello che sarebbe accaduto dopo, chissà come sarebbe stato il nostro destino? Intanto dopo molti tentativi e sforzi, mio padre riuscì a rintracciare un parente molto lontano di mia madre il quale faceva il colonnello della polizia. Era un lontano cugino di mia madre anche lui di Casaprota. Per noi Casaprota era umbra nonostante facesse parte della Sabina e la Sabina facesse parte del Lazio. Ma tutti sapevano che la popolazione là era umbra e cattolica, come lo erano d'altronde anche il suddetto colonnello e mia madre. Era di usanza a quei tempi che le giovani lasciassero i paesi natii della campagna per cercare fortuna in città facendo le serve. Da giovane mia madre, cattolica e praticante, si avventurò anche lei su questa strada lasciando il paese natio. Faceva la serva in casa di mia nonna, madre di mio padre. Essendo molto bella e attraente, mio padre se ne invaghì e se la prese, malgrado l'opposizione di tutte e due le famiglie. Vissero insieme senza sposarsi in quella catapecchia di Borgo Pio all'ombra del Vaticano.

Quel funzionario della questura, ascoltando tutta la storia dallo sfogo di mia madre e vedendo che per la suddette leggi razziali eravamo diventati quasi accattoni, per compassione decise di rintracciare il verbale e trovandolo riuscì a strapparli in piena notte. Si può dire che l'indomani, dopo circa due mesi

di reclusione, mia madre fu scarcerata. Questa liberazione dal carcere però fu abbinata all'obbligo di lasciare immediatamente Guidonia e di accettare di essere internati nel paese natio di mio padre. Cioé fummo obbligati a trasferirci a Firenze dalla quale non potevamo muoverci senza il permesso della questura. **Nel frattempo, mia madre, preoccupatissima e irritata dalle persecuzioni razziali, cercò di provvedere a schivare ogni ulteriore pericolo fino al punto che all'insaputa di mio padre, un giorno mi portò in chiesa a me! circonciso e ormai fervente ebreo. Mi portò dal parroco per convertirmi e battezzarmi. Io, malgrado la tenera età di circa sei anni, avevo un presentimento e un senso di gravissimo peccato che m'impediva di tradire la mia fede ebraica e quando il prete, adornato di merletti e assistito da un giovane con il candelotto acceso in mano, si avvicinarono per pormi il sale sulle labbra, m'infuriai e, lottando con tutta le forze, senza farlo apposta, feci cadere il candelotto sul merletto del prete. Il fuoco divampò velocissimo prendendo tutta la mozzetta ed il camice. Il prete scappò come impazzito gridando e battendosi fortemente il petto con l'aiuto di tutti quelli che si trovavano sul posto e così scampò al rogo, e chissà, forse alla morte. Dopo di che adiratissimo si volse a mia madre e gridando, gli spiegò che non si poteva convertire una persona che non era disposta ad accettare un'altra religione e che comunque lui non era disposto a proseguire e ad impormi il cristianesimo. Quegli argomenti mi piacquero e trovai in lui un alleato, aiutandomi a preservare la mia fede preferita. Questo avvenimento impresso su di me un forte dolore dell'anima perché effettivamente, a quella età non ero del tutto né ebreo né cristiano. Ossia, spiritualmente ero più ebreo che cattolico ma da parte di tutte e due le religioni soffrivo il peso delle due morali. Sentivo il senso del peccato da ambo le parti, per cui vedendo il merletto in fiamme, volevo forse per la prima volta nella vita, sparire dalla realtà. Il conflitto che nacque da quella circostanza mi afflisce moltissimo. Da una parte, mia madre, allora ancora cattolica, era per me come una chioccia, e per me "il pulcino", lei rappresentava la fonte della mia esistenza fisica. Dall'altra parte, mio padre era per me la sorgente dalla quale traevo tutte le forze mentali ed intellettuali. In ogni caso, l'inquietudine e lo sconforto che nacquero da quell'episodio mi accompagnarono per un periodo lunghissimo della vita. Riconosco in quell'avvenimento una delle esperienze più significative della mia infanzia. Fu forse la prima grande ribellione che diede poi inizio a lunga serie d'insurrezioni e repulsioni.**

Pertanto dovemmo lasciare Guidonia. Fu allora che provai il più immenso dolore della mia vita. La separazione da Angeletta era insopportabile. Non potevo trovare pace, la sognavo di giorno e di notte come un dannato nell'inferno di Dante. Soffrivo infinitamente. Odiavo Firenze, specialmente le scale erose e sfregate per cui ci scivolavo sempre. Tutto era vecchio, logorato e scorticato. Mi mancava la palestra di Guidonia nella quale giocavamo a bandiera francese. Tutti i momenti erano incappucciati e celati dietro ai muri per difenderli dai bombardamenti aerei. E poi la cosa più uggiosa era la fame quotidiana. Ci mettevamo a fare la coda verso le sette di mattina per comprare – con dei tagliandi<sup>2</sup> – i centocinquanta grammi di pan di segala che spartivamo a testa. Verso le otto di mattina, dopo averlo mangiato, non ce ne restava più fino all'indomani perché era l'unica cosa che c'era da mangiare. Raramente facevamo la fila per comprare la pattona calda, che i venditori la tagliavano con uno spaghettono, e la vendevano a peso sui marciapiedi. Ancora più raramente assaggiavamo il migliaccio. Piano piano, pur non capendo la ragione di questo insensato distacco da Angeletta, imparai a sopravvivere, e mano mano che il tempo passava meno e meno ritornavano a galla i ricordi e le memorie di quel paradiso perduto. Di tanto in tanto bruciavano i letti con i bruciatori, poiché le cimici c'infestavano ogni fessura anche nei muri e nei soffitti, era pieno. Durante la notte ci succhiavano il sangue. Per cui ero anemico, e siccome la notte non dormivo, bensì mi grattavo ininterrottamente, a

---

<sup>2</sup> La 'tessera annonaria' necessaria in tempo di Guerra per ricevere viveri distribuiti dallo stato fascista.

scuola ero sonnolente e apatico. Avevo quasi sempre la rapa perché i pidocchi regnavano dappertutto. L'unica consolazione in questa tetra ed affamata infanzia, era il pomeriggio, quando una supplente giovane e bella ci leggeva le puntate dell'Iliade e dell'Odissea alla scuola Dante Alighieri, vicino a Piazza Santa Croce. Di quei tempi, le ricche donne anziane usavano tutelare ed ospitare bambini di famiglie povere per tenerli e alimentarli alcune volte la settimana nel doposcuola. Una di queste era una vecchia ebrea, veterana, vestita sempre dello stesso vestito nero, come usano i domatori nel circo, vestirsi sempre nello stesso modo. Lei soleva correggere i compiti perché sapeva che mia madre, essendo analfabeta, non poteva farlo. Io la osservavo, specialmente nella bocca, nella quale la dentiera sembrava contenere centinaia di denti come nelle fauci di un coccodrillo. Mentre parlava, gli mancava la sintonia tra i movimenti della bocca e quelli della dentiera. Non faceva mai complimenti. E più raramente sorrideva. Ma una volta, miracolosamente, sfogliando il mio quaderno, esclamò: "Bravo! tutte le parole che hai scritto sono parole astratte". La verità era che non capivo cosa significasse "astratte" ma mi ricordo che le parole erano "amore, affetto, ardore, attrazione" ecc., tutte con la vocale iniziale "a", come mi aveva chiesto. Aveva sempre le mani nascoste sotto uno scialle di lana nero. La serva raccoglieva i nostri quaderni e glieli passava per la correzione. Nonostante la minestra che ricevevamo là e che aveva sempre lo stesso sapore di cavolo e rapa, a me non piaceva frequentare la casa della vecchia filantropa. Ma l'incontro con la supplente, affabile e sempre sorridente, che ci raccontava l'Iliade, m'incantava e m'ammaliava al punto che vivevo da pomeriggio a pomeriggio per incontrarla. Di notte soffrivo di enuresi notturna per cui la mattina mia madre, disperata, era solita bastonarmi con il battipanni.

Durante il 1942 e il 1943, le sirene suonavano spesso di notte, il che ci faceva soffrire di fame ancora di più, poiché la notte ci salvava un pò dal soffrirla: dormendo non la si sentiva. Ormai imparavo a non implorare, anzi mi ero abituato a dominarmi. La guerra ci ha insegnato un pò a tutti ad inibire i desideri e a tacere. D'inverno soffrivamo dei geloni e delle piaghe alle dita delle mani e dei piedi perché le scarpe le facevano di cartone e appena cominciava a piovere la suola si disintegrava e le dita dei piedi scivolavano fuori. Spesso ci pisciavo sopra per scaldarli. I guanti costavano un sacco perciò non l'avevamo. La sofferenza arrivava al culmine durante le nevicate. Al *Luna Park* vicino al cinema Garibaldi, nei pressi del "Canto alla briga", rimbombavano le canzoni dell'epoca come "La scimmia col cappello" e "Colonnello, non voglio il pane, voglio il fuoco vendicatore". Dicevano che una donna era stata arrestata perché aveva cantato in Piazza Venezia "Un'ora sola ti vorrei per dirti quello che non sai". Le grandi *hits* erano "Vincere" e "Ma l'amore no". Le mie canzoni preferite però erano "La strada nel bosco", cantata da Gino Bechi, "Vento" e "Firenze dorme". Sull'Arno ci andavamo raramente e sempre la domenica in barca a remi. Fu lì che per la prima volta vidi mio padre nudo davanti a mia madre mentre indossava il costume da bagno. La cosa che mi sconvolse per molto tempo. Da Via Nazionale partivano i pulmini per le Cascine. Non osavo chiedere ai miei genitori di portarmici perché ormai sapevo che la risposta sarebbe stata un bel no. Ma un giorno avvenne il miracolo e alla festa del grillo ci andammo finalmente, e fu la prima e l'ultima volta.

Firenze cominciava ad impartirci il suo fascino e cominciavo ad amarla, specialmente d'estate, quando andavamo alle colonie estive. Lì lavorava una signora straniera che apparteneva al gruppo di ebrei scampati ai tedeschi e passati nella zona italiana di Spalato. Questa signora, che poi passò in Italia e venne a Firenze, faceva parte di un'istituzione volontaria sionista che si chiamava *Delasem*<sup>3</sup>. Alla colonia estiva ci raccolsero e ci assistevano a noi tutti i bambini poveri di religione ebraica. Lì ci facevamo il bagno e lei ci asciugava con un grandissimo asciugamano mentre eravamo nudi. Alla Pietra, i grandi amori non duravano molto, si trattava di due o tre settimane all'anno.

---

<sup>3</sup> Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei.

Mio nonno<sup>4</sup> era cieco e faceva il suonatore ambulante chiedendo l'elemosina. Mia madre gli lavava i piedi e gli tagliava le unghie. Suonava la fisarmonica e camminava piano piano, tastando il terreno con due bastoni, uno in ogni mano con la fisarmonica a tracollo. Quando era giovane piantò la moglie con sette figli e se ne andò appresso a una marchesa. Ci raccontava che al teatro vide l'opera *Carmen* trentadue volte consecutive. Era fortissimo, golosissimo e molto sensuale. Perdeva la testa appresso alle giovani della sua epoca ed era considerato un *playboy* stile fine ottocento. Ad un certo momento voleva ritornare a casa, pentito e rassegnato dopo che la suddetta marchesa aveva deciso di levarselo di torno. Così scrisse un sacco di lettere romantiche di pentimento a nonna ma lei, una triestina patriota fervente italianissima di origine austriaca e molto orgogliosa, non ne volle sapere. Così lui rimase solo e abbandonato. Chiedeva l'elemosina suonando vicino all'Ospedale degli Innocenti in Borgo Ognissanti. Aveva le cataratte in ambo gli occhi e non mi riconosceva anche se mi ci mettevo davanti alla distanza di mezzo passo. Essendo golosissimo, un giorno si fece una scorpacciata di salsicce riempite di sangue come le facevano allora in tempo di guerra. L'indomani gli venne una indigestione tale che non resistette e se ne andò mentre sedeva in poltrona, in un gelido mattino d'inverno del 1942. Per la prima volta vidi mio padre piangere, e per la prima volta sentii la mancanza di una persona con cui ogni giorno giocavo a *braccio di ferro*. Io lo vincevo spesso mentre lui rideva. Dopo molto tempo capii che faceva finta di perdere.

Mio padre allestì un'officina elettrotecnica che si occupava di motori elettrici. L'aveva chiamata A.I.R. (Avvolgimenti, Installazioni, Riparazioni). La chiamò così anche perché *'a'ir* (אֵאִיר) in ebraico significa "illuminerò", parola che figurava nella prima pagina delle Genesi (להאיר *leha'ir* "illuminare"). A volte veniva chiamato fuori città per effettuare delle riparazioni. Andava in bicicletta a Settignano all'Impruneta, a Fiesole, ecc. Una volta ritornò a casa con una pagnotta casereccia di pane bianco di vero grano. La ricevette come parte del pagamento da agricoltori. Dalla strada ce lo gridò mentre stavamo ad aspettarlo alla finestra. Urlò: "C'è il pane!". Appena lo vedemmo, corremmo giù per le scale e osservammo quella pagnotta gigantesca. Era come se scorgessimo uno dei tesori di Emilio Salgari. Mamma e papà lo affettarono con tanta delicatezza e ne mangiammo delle fette per alcuni giorni come fossero state fette di *pan di Spagna*. Una notte dopo, rientrati in casa dal rifugio antiaereo perché c'erano state le sirene, affamati come eravamo al solito, frugammo dappertutto e infine trovammo un sacchettino di mosciarelle vecchissime che l'inquilino precedente aveva dimenticato in un tramezzo della cucina. La felicità che ci colse era enorme. Io saltai dalla gioia come se avessimo trovato la miglior delizia gastronomica al mondo. Poi parlammo giorni e giorni di quella grande fortuna inaspettata.

Nel 1943 cadde Mussolini e immediatamente ci fu un caos nel quale Firenze fu occupata e invasa dai tedeschi. Fu allora che mio padre approfittò dell'anarchia che regnava dappertutto e colse l'occasione per andarsene con tutta la famiglia in direzione sud, cioè verso gli alleati che erano già sbarcati a Salerno ed in Sicilia. E così, strada facendo in direzione sud, dovemmo fermarci in alcuni posti nei quali i binari erano stati distrutti dai bombardamenti aerei e trasferirci da un posto all'altro avvicinandoci sempre di più a Roma. I miei decisero di passare per Casaprotta, paese natio di mia madre, e così dai paraggi di Orvieto proseguimmo con l'autostop su un camion militare tedesco per una sessantina di chilometri. Mia sorella e mia madre erano nella cabina dell'autista mentre io e papà viaggiavamo sulla piattaforma scoperta di dietro. Anni dopo, mi raccontò mia sorella che l'autista l'aveva molestata sessualmente.<sup>5</sup> Pioveva a dirotto e faceva un freddo gelido. Finalmente a Fara Sabina scendemmo. Mio padre andava con un sacco sulla nuca e due valigie grosse nelle mani. Avanzava una cinquantina di metri, le posava, e ritornava a prendere le altre di dietro, mentre noi le sorvegliavamo. Così

---

<sup>4</sup> Il padre di Ercole Zuckermann

<sup>5</sup> Noemi Zuckermann aveva 12 anni. E' nata nel 18 febbraio 1931.

camminando a singhiozzo, alla fine, dopo alcuni chilometri, arrivammo a Poggio Mirteto. Siccome faceva buio, chiedemmo ai padroni di un casale di farci dormire di fuori. Io e mia sorella entrammo tramite un'apertura molto stretta in un forno pieno di paglia. Disgraziatamente, la paglia era infestata da migliaia di cimici e pulci. Per cui, ci grattammo tutta la notte e, chiaramente, non riuscimmo a dormire. L'indomani seguimmo sonnolenti per Casaprota. Lì c'incontrammo con una parte della famiglia di mia madre, cioè con zia Linda e i suoi dieci figli, tutti erano sfollati da Roma. Dormimmo alla Croce, cioè in una parrocchia circondata da montagne di pietra nuda. Tutti noi bambini dormimmo, uno accanto all'altro, su un lunghissimo tavolo. Ci coprirono con una lunghissima fascia di stoffa quasi trasparente, ricavata da un rotolo gigantesco. Sembrava un'immensa tenda. Accanto a me dormiva una delle mie cugine, di cui non ricordo il nome. Era bionda e grassoccia e non portava le mutande, per cui esploravo il suo corpo e specialmente la parte inferiore, accarezzandolo piacevolmente. A un certo punto si svegliò, ma subito fece finta di dormire, allargando ancora di più le gambe. Purtroppo quell'intrattenimento durò pochi giorni perché mio padre decise di proseguire per Roma. Ci mettemmo altri due giorni e arrivammo a Roma proprio il giorno nel cui le S.S. facevano già i rastrellamenti e le retate degli ebrei. Essendo casa di mia nonna in Piazza Gentile da Fabriano, scorgemmo in tempo dalla finestra le S.S. che, scese da un camion di fronte, marciavano a coppie nella nostra direzione. Immediatamente, ci spargemmo fra i vicini – tutti di razza ariana – così scampammo alla deportazione. Io e mia sorella entrammo dalla vicina che aveva un neonato in braccio e ci gridava di andarcene dicendo: "Ci farete fucilare a tutti per colpa vostra!". Ma noi non l'ascoltammo e ci nascondemmo sotto il tavolo, al ché lei si rassegnò borbottando e ci lasciò là, guardando tutto il tempo attraverso la finestra. Ad un tratto ci gridò di andarcene perché le S.S. ritornavano al camion effettivamente e poi se ne andarono. Mio padre e mia madre si nascosero con mia nonna da un'altra famiglia e così ci salvammo. Subito dopo, e cioè appena le S.S. si allontanarono, nello stesso giorno scappammo alla volta dell'Agro Pontino, con mia zia Lucrezia da parte di mio padre, ebrea anche lei e vedova del marito, capitano dei granatieri che chiamavamo zio Nick, morto di cancro alla cistifellea dopo l'inizio della Guerra e, tutto ad un tratto, si trovò a fare l'amministratrice di una grandissima tenuta di circa trecento ettari. Mi ricordo zio Nick, un gigante altissimo che soleva sollevarmi e mettermi in piedi sul tavolo, anche da là sopra, m'appariva molto più alto di me. Di solito mi comandava di recitargli un brano della Genesi, come per esempio "L'uccisione di Abele da parte di Caino", dopodiché mi regalava un biglietto da dieci lire, non prima, però, di avermi pizzicato il bischero fortemente. Così facendo, mi causava un dolore pazzo per cui l'odiavo e cercavo sempre invano di schivarlo. Un giorno ci raccontò che facendo la caccia grossa di animali feroci in Africa, gli capitò di trovarsi a tu per tu con una tigre, solo e disarmato, riuscì ad allontanarsi dalla belva, andando all'indietro e accendendo una torcia elettrica intermittenemente abbagliandogli la vista, e così facendo scampò allo sbranamento. La tenuta che zia amministrava, apparteneva ad un magnate fascista che si chiamava Gualino. Questa immensa fattoria di nome Lago Mannello si trovava tra Pontinia e gli Appennini. Arrivammo là, in uno splendente mattino d'autunno, e appena scendemmo dal camion del consorzio agricolo che ci portò, feci conoscenza con una lunghissima biscia dal color granitico che tentava di salire in superficie da una fossa a forma di cubo nella quale c'erano dei grandi rubinetti. Mio cugino Jimmy Hazan, gli si avvicinò al punto che la poteva quasi quasi toccare. Io lo ammiravo per questa sua arditezza e confidenza con l'ofide. Il granoturco cresceva altissimo, pieno di pannocchie. La terra era nera e fertilissima. Allora era ancora asciutta. Piano, piano l'acqua saliva, e più saliva più bisce apparivano qua e là. Il ribrezzo che avevo al principio per quelle serpi si trasformò piano piano in familiarità e dimestichezza. Purtroppo, mentre si alzava il livello dell'acqua, si scatenò un'epidemia di malaria che seminò molte vittime. Jimmy fu uno dei primi che se la beccò, i suoi attacchi febbrili e deliranti mi impressionarono ed impressero su me un assillo incancellabile. Noi, per fortuna, scampammo al flagello perché ottenemmo una grandissima scatola di pasticche di chinino che prendevamo quotidianamente come preventivo e cominciammo a prenderle in tempo. Così

fortunatamente non ci ammalammo di quella maledetta malattia, che seminò tra la popolazione un sacco di vittime. Jimmy sopravvisse per miracolo.

I tedeschi otturarono il passaggio dell'acqua al mare, da quanto dicevano pare che lo fecero con dodici treni pieni di cemento. Così l'acqua cominciò a salire ed ad allagare l'Agro Pontino, cioè gli immensi terreni intorno a Littoria che Mussolini bonificò con tanto ardore e tanto orgoglio. I tedeschi lo fecero a quanto pareva per ostacolare l'eventuale avanzata degli alleati e per costringerli a combattere sui monti Appennini. Mio padre di agricoltura non ne capiva un cavolo malgrado che quando era piccolo, e cioè quando mia nonna fu lasciata da mio nonno, andò a vivere da una famiglia che decise di sostenerlo e prenderlo sotto tutela. Si trattava di un certo avvocato Bioglio che risiedeva vicino a Mentone nella frontiera italo-francese. Là, loro allevavano i tacchini e coltivavano la terra, ma d'allora passarono molti anni fino a che mia zia gli passò il compito di amministratore della tenuta dopo che lei decise di ritornare a vivere in città, cioè a Roma. Siccome non se ne intendeva dei problemi della fattoria, come la coltivazione o l'allevamento ecc., la vera amministratrice di tutto il complesso era l'intrepida ciociara Armida, piena di vigore, arditezza e in special modo, di *common sense*, rappresentava il vero spirito promotore di tutte le attività nella tenuta. Andava e veniva con il carretto trainato dalla cavalla, non si fermava durante i mitragliamenti aerei e se ne infischiava delle barricate dell'esercito tedesco. La sua grandissima intuizione non la tradiva mai ed aveva sempre pronta la risposta a qualsiasi domanda fattale. Sempre vestita in velluto nero, sembrava un'amazzone disposta ininterrottamente alla battaglia. Non si mortificava mai per nulla, ed era per me il simbolo dell'integrità mentale. Bellafronte era una bellissima vacca maremmana dalle corna lunghissime, bianca come la neve. Fortissima nel tiro come era, veniva sempre abbinata a Pescatore anche lui maremmano placido e pacifico, anche lui fortissimo. Tutte le vacche della mandria che appartenevano alla tenuta pascolavano sugli Appennini tra Terracina e Sezze, ma di solito presso la Bufalara che distava da Lago Mannello qualche chilometro. Quando l'acqua cominciò a minacciare troppo Lago Mannello, poiché avanzava continuamente, ci trasferimmo tutti sul luogo più alto della palude, che secondo i calcoli di mio padre ed altri esperti, lì l'acqua non ci sarebbe arrivata. Quella prominenza si chiamava appunto "La Bufalara". Così, costruimmo due baracche. Su uno spiazzo di alcuni metri quadrati le baracche distanziavano una dall'altra una decina di metri, in quel tramezzo ci mettemmo gli animali minori come le galline, le anatre e perfino due maiali che non ci appartenevano, poiché essendo ebrei, non avevamo bisogno di maiali, ma un dottore, amico di mio padre abitando in città, non poteva allevarli, e così ci chiese di custodirli per lui.

Tutto il complesso non superava il decimo di ettaro. Tutto intorno l'acqua avanzava e a me personalmente mi richiamava alla memoria il diluvio universale. Un giorno constatammo che finalmente l'acqua cessò di salire e il nostro sprazzo di terra rimase asciutto, precisamente come aveva previsto mio padre. Ci spostavamo dalle baracche nell'isolotto, alla terraferma che distava due o trecento metri da noi con delle barchette strette che spingevamo con un bastone lunghissimo che premevamo ed infilavamo dentro il fango che c'era sotto l'acqua. Io non sapevo nuotare e una volta cascai nell'acqua, le bisce che infestavano l'acqua a migliaia già mi correvano addosso, io mi aggrappai alla barchetta che si capovolse. Mio padre, sentendo le mie urla, accorse in tempo e all'ultimo momento riuscì a salvarmi dall'affogamento. Bagnato zuppo e gelido perché faceva freddo, piano piano, dopo aver vomitato molto mi ripresi. L'acqua era già profonda di quattro-cinque metri. Proprio in quei giorni, scoppiò un'epidemia di idrofobia. Ogni giorno andavamo a trovare le vacche che si trovavano sulla terraferma ai piedi degli Appennini. Un giorno, camminando per una strada rimasta ancora asciutta, scorgemmo una nostra cagna che barcollava e cascava, la bava gli colava dalla bocca e lei veniva proprio in direzione nostra. Tutto ad un tratto sbucò fuori Agostino, un nostro colono, e ci gridò: "Diana ha la rabbia, scappate!" Siccome da ambo i lati c'erano grandi canali pieni d'acqua, mio

padre decise di salire su un albero e così tirandomi trascorremmo molto tempo su un ramo mentre ai piedi del tronco di quell'albero Diana si contorceva piagnucolando.

Agostino che ne era al corso riuscì dopo un pò a portare la lupara e fece fuori Diana, così potemmo finalmente scendere dall'albero. Disgraziatamente, Diana riuscì, prima di morire, a mordere otto delle nostre vacche che dovemmo ammazzare e le mangiammo per un lungo periodo. I nostri cani domestici erano due cocker: Lady e Mylord. Mylord era figlio di Lady, una abilissima cagna da caccia di anatre. Quando Lady aveva i cuccioli, nessuno poteva avvicinarsi a lei. Solo prendendo in mano il fucile da caccia cambiava umore, e cominciava a scodinzolare dalla felicità, allora era disposta perfino a trascurare completamente i cuccioli, implorandoci di andare a caccia, abbaiano sembrava che ci parlasse. Mylord era affettuosissimo e ci leccava dalla mattina alla sera. Purtroppo non scamparono nemmeno loro alla rabbia. Ad un tratto scoprii che invece di mangiare il cibo che loro davamo, usavano seppellirlo scavando con il naso la terra. Più tardi Lady, nuotatrice abilissima, sparì. Mylord rimase, ma invece di leccarci cominciò a morderci. Io riuscii a schivarlo ma mia madre fu morsa fortemente, per cui dovemmo ucciderlo e mandare la sua testa alla Città Universitaria di Roma. Di quei tempi il siero antirabbico lo facevano con i cervelli di conigli e dovevano consegnare ventiquattro conigli per ricevere ventiquattro fiale. Noi non avevamo i conigli al ch  offrimmo al posto dei conigli cento galline, che loro accettarono. Cos  mandammo un colono col carretto e le cento galline e ci mise circa dieci giorni per andare a ritornare. Mia madre aveva gi  i sintomi dell'idrofobia, per cui tremava e soffriva di attacchi d'isterismo. Mio padre, a distanza di due settimane dal morso, gli fece la prima iniezione e riusc  a salvarla dalla terribile agonia, si pu  dire all'ultimo momento. Molte persone intorno per  non riuscirono a debellare quella maledetta malattia, e molti morirono nei modi pi  atroci. Raccontavano, per esempio, che un nostro vicino mor  di rabbia mentre correva nudo per i campi ai piedi degli Appennini adiacenti. Intanto, le serpi infestavano tutto il terreno e le acque intorno. La "Pecorara" era il soprannome di una nostra vicina che adorava i suoi cavalli che allevava con tanto amore. Ci parlava come se fossero stati esseri umani e li preferiva a qualsiasi altra cosa al mondo. Un giorno uno di questi suoi cavalli, un belga dalla mole gigantesca, affond  nella melma paludina ormai regnante su tutto il terreno circostante che ancora non era completamente allagato. Le frustate che la Pecorara gli infieriva non riuscivano a farlo liberare. Ad un certo punto, i coloni intorno gli passarono alcune funi sotto la pancia e tirando fortemente da tutti e due i lati, frustandolo ininterrottamente, riuscirono a farlo saltare fuori. E come se fosse scattata una mastodontica molla si mise a calciare in tutte le direzioni con un'energia di un vulcano in eruzione. Fu una scena indimenticabile per me quasi decenne. Bellafronte fu bersagliata da uno *spitfire* inglese e, stranamente, un proiettile la colp  proprio sulla bella fronte che aveva, cos  mor  sul colpo. Salvatore, uno dei nostri magnifici coloni, riusc  con uno stratagemma a far trainare ambedue: il carretto e il corpo di Bellafronte legato dietro, da Pescatore rimasto ormai "vedovo". Noi non capivamo come ce la faceva a trainare quella strana combinazione, ma dopo avercelo spiegato Armida, si mise in moto e subito chiamo i macellai perch  preparassero la carne per l'essiccazione e l'affumicazione, come pure per farne le salsicce e i salami. Vennero due macellai, padre e figlio, che rimasero da noi tre o quattro giorni. Nel frattempo, vennero a scoprire che eravamo ebrei e che ci nascondevamo dai tedeschi, come pure si accorsero che nascondevamo il grano dalle autorit . Si trattava del grano che avevamo acquistato per la semina e che poi non avevamo potuto effettuare per via dell'inondazione. I macellai scoprirono anche che avevamo i documenti falsi con nomi immaginari di suono napoletano, e cio  di una citt  che ormai si trovava gi  sotto il dominio degli alleati. Approfittando di queste informazioni, prima di licenziarsi dopo aver terminato il lavoro e dopo aver ricevuto la paga pattuita, minacciarono mio padre che avrebbero fatto la spia ai tedeschi se lui non avesse dato loro, oltre al salario, anche un sacco di grano, dei gioielli ed altro denaro. Mio padre, con la sua dignit , respinse l'estorsione, non

acconsentì. Anzi, li cacciò via maledicendoli aspramente e, come sempre, le maledizioni di mio padre si avveravano.

Infatti, l'indomani venimmo a sapere che i due affogarono nel Sisto quando la barca con la quale si spostarono si rovesciò e, non sapendo loro nuotare, perirono nella melma.

L'acqua si arrestò appena arrivò al livello della porta. Le serpi si accalcavano a decine, tutte arricciate, tutte bisce colorate, sembravano giocattolini, s'infilavano tra il muro di legno della baracca e il muretto di pietra sul quale la baracca posava. Quando mi affacciavo dalla finestra le vedevo là, mentre i loro sguardi erano tutti puntati verso di me. Di solito erano sfinite dal nuoto infinito, molte tentavano di entrare in casa per la porta. Una di queste serpi si era molto affezionata a me dopo che l'addomesticai ponendogli ogni giorno alcune mosche che precedentemente acchiappavo, poi legavo a un filo e gliele calavo fino al basamento. La serpe aspettava il bocconcino e ogni qualvolta aprivo la finestra si metteva subito in posa guardandomi come implorandomi di nutrirla. Tra le bisce ce n'era una specie rossastra che chiamavamo "Cecilia" ed era velenosissima, al punto che, secondo come raccontavano i ciociari, se avesse morso un cavallo al galoppo l'avrebbe fatto cadere e morire sul colpo. Io osservavo sempre il colore e ne stavo alla larga di quelle "Cecile". I gatti in casa non beccarono la rabbia e giocavano correndo su e giù tutto il giorno, specialmente quelli giovani. Acchiappavano le serpi e se le mangiavano. Uno di questi gatti ne prese una e lei gli morse il collo, la testa rimase attaccata al collo del gatto anche dopo che il gatto gli mangiò tutto il resto del corpo. Il gatto tentava tutto il tempo di liberarsi da quella morsa che ormai non mollava per cui aveva la testa storta e lo chiamavamo "Torcicollo". Dopo circa tre mesi nei quali teneva due teste sul collo, la sua e quella dell'ofida, tutto ad un tratto gli cascò la testa della biscia, ma lui rimase con il "torcicollo" anche dopo, cioè continuò a tenere la testa storta. I coloni tutti ciociari che vivevano insieme a noi erano la gente più esperta e più leale al mondo per me. Malgrado fossero tutti analfabeti, erano ineguagliabili nel campo della sopravvivenza. Facevano le trappole con cui acchiappavano tutti i tipi di selvaggina. La sera ritornavano adornati di collari composti di quindici/venti passerii o allodole infilate a guisa di collana. La sera li rosolavano sul fuoco ed erano gustosissimi. Tutti intorno al fuoco in mezzo alla stanza raccontavano storie e spesso cantavano gli stornelli ciociari che ormai ci erano familiarissimi come per esempio "É qquando se maritan alla Rocca pe 'ddote ce la danno la paletta pe' rivoltà la pizza quand'é ccotta, pe' rraccattaà la neve quando fiocca" ecc. Gli stornelli ammontavano a decine. Di solito mi addormentavo con la testa sopra le ginocchia di mio padre. Ero al corrente di tutto e non capivo perché ridevano tutti quando gli dicevo per esempio che per curare Bianca o un'altra vacca bisognava portarla alla monta, ossia, al toro. Molto più tardi intuì che ridevano perché non si aspettavano da un bambino così piccolo, il suggerimento di quelle idee. Di tanto in tanto venivano in barca ospiti a trovarci. Avevamo contatto con ebrei ghettaioli di Roma che si nascondevano nelle caverne sugli Appennini. Un certo Piperno venne a trovarci a piedi fin dai pressi di Frosinone. Tra il soffitto e il tetto nascondevano i sacchi clandestini del grano. Chi non dichiarava il possesso del grano, rischiava la pena di morte.

Era il 1943 e c'era un'organizzazione antifascista che aiutava a procurare agli ebrei ed ad altra gente perseguitata documenti falsi come pure aiutava a nascondere, dai tedeschi e i fascisti, i prigionieri alleati evasi dai campi di prigionia tedeschi. Un bel giorno, ci portarono un colonnello sud africano che faceva parte dell'aeronautica inglese (la R.A.F.), evaso da uno di quei campi. Era un gigante alto, quasi due metri, barbuto. Teneva sotto il cuscino una grandissima pistola che scorgevo quando si lavava. Si adattò immediatamente all'atmosfera ciociara locale. Era un mangione e mangiando la polenta era lui sempre il primo ad arrivare ai rigagli di gallina che stavano al centro della tavola sulla polenta. Cantava con noi le canzoni ciociare e raccontava, in un bruttissimo italiano, un sacco di barzellette alle quali tutti rispondevano con le risate, malgrado che nessuno le avesse capite. Dopo circa tre mesi da noi, la suddetta organizzazione venne a sapere che si avvicinava il pericolo per l'ex prigioniero, perché

incominciavano le perlustrazioni dei tedeschi e fascisti nella zona. Un certo dottor Delia di Pontinia ce lo venne a riprendere per nascondere di nuovo in un'altra zona più sicura.

A me personalmente mi dispiacque molto dovermi separare dal Colonnello, al quale ormai mi ero affezionato. Dopo pochi giorni infatti si presentò da noi una grande barca piena di fascisti armati di mitra che ci dissero, appena arrivati alle baracche, che cercavano ebrei, grano e prigionieri del nemico evasi. Sentendo questo, mia madre si spaventò talmente che gli si scoppiò la cistifellea e si beccò sull'istante l'itterizia, diventò verde come un ramarro. Allora per la prima volta vidi i nostri coloni insieme a mio padre impugnare i fucili da caccia vicino alle finestre pronti a sparare qualora i fascisti avessero scovato il grano. Per fortuna, l'unico fascista che entrò in casa non riuscì a scoprirlo e così se ne andarono. Ma pochi giorni dopo venne un soldato tedesco armato di pistola. Arrivò al moletto sulla terra ferma. Mio padre che si trovava in casa lo scorse da lontano e si precipitò in corsa con la barchetta a fermarlo. Lì c'erano alcuni coloni tra i quali un certo Rocco, vaccaro fortissimo. Appena arrivato là, mio padre, faccia a faccia con il tedesco, gli domandò cosa voleva. Il tedesco rispose che come soldato dell'esercito tedesco non doveva rendere conto a nessuno, dei fatti suoi mentre provava ad entrare nella barca di mio padre, papà prese l' accetta per ammazzarlo, ma Rocco che era presente riuscì ad attaccarsi al braccio di mio padre e gli impedì di colpirlo alché il tedesco tirò fuori la pistola, altri due coloni, afferrarono la mano del tedesco e lo neutralizzarono. Dopo alcuni minuti di grida e zuffa riuscirono a persuadere il tedesco di andarsene. Il soldato, vedendo che era minacciato e essendo in minoranza, scappò gridando che sarebbe ritornato un'ora più tardi con tutta la sua compagnia per eliminarci a tutti. Così dovemmo evacuare dalla Bufalara entro un'ora. Un'amica di Armida, una certa signora Nardacci, acconsentì ad affittarci provvisoriamente un casale a Suso, vicino a Sezze. Allora Suso era un paesino di cinquecento persone sì e no. Ci mettemmo in marcia su per gli Appennini alla volta di Sezze. I buoi tiravano il carretto dello sgombero lentamente. Io ne ero abbastanza contento perché amavo gli spostamenti e anche perché ormai la vita in palude era diventata monotona. La nuova casa era vuota, grande, vecchia e scorticata. Si trovava vicino alla strada che collegava Sezze con Priverno da una parte. Dall'altra era vicino ad una gola piena di cespugli e di alberi di noccioline. C'erano anche dei vigneti pieni di vespe. Disgraziatamente, perdemmo quasi del tutto il contatto con la Bufalara, e la fame "vecchia cognoscente" ci colse di nuovo, al punto che rimuginavo e frugavo nei secchi d'immondizia per trovare qualche cosa da mangiare. Più tardi, rosicchiando dei torsi di mele che ve ne trovai, mi ammalai di dissenteria, che allora era quasi incurabile. I sulfamidici erano scarsi e giovavano pochissimo.

**Poco dopo arrivati a Suso, e cioè molto prima di ammalarmi, apparvero un giorno all'alba i tedeschi che battevano la porta con l'impugnatura dei fucili, gridando come matti: "Raus, Raus!". Mio padre uscì e, parlando nella loro lingua, li supplicò di lasciarci perlomeno una stanza delle sei stanze che avevamo. Al principio rifiutarono ma dopo molte suppliche e implorazioni acconsentirono di farci dormire tutti e quattro in una piccola camera, mentre nelle altre cinque si accamparono una ventina di soldati Tedeschi, tutti di riserva, tutti anziani, tutti stanchi della guerra. Così vivemmo nella stessa casa insieme ai tedeschi per molti mesi. La sera giocavamo con loro a ramino, molte volte succedeva che uno di loro si alzava di scatto, chiedeva scusa di andarsene a pregare che "Hitler non si svegliasse l'indomani mattina". Erano tutti tecnici di automobile, e nella loro officina adiacente alla nostra casa, il ritratto del Führer era capovolto. La sera lo raddrizzavano, perché di sera rientrava il comandante, che era un giovane sergente hitleriano nazista molto fanatico. Di solito andava in motocicletta con il *sidecar* e quando ritornava, si sentiva dal rumore che faceva. I tedeschi erano molto educati, e nel "giorno della madre" si mettevano in fila indiana per consegnare a mia madre i regali che le donarono. Mio padre, che fu testimone di così tanti miracoli nei quali scampò alla morte, passò piano piano da laico che era sempre stato, alla religione. Così diventò un credente osservante e**

non rinunciava a pregare quotidianamente, mettendosi il *talled* e i *tefillin*. Certe volte, con la finestra aperta, cantava e inneggiava in ebraico.

Durante la Pasqua ebraica, il *Pesach*, cuocemmo le azzime e ne spartimmo tra gli altri ebrei che si nascondevano lontano dalle città, nei nostri dintorni come profughi e sfollati. Il grano lo ricevevamo dalla Bufalara. Nell'aria c'era un'atmosfera di ansia, una certa smania per il cambiamento imminente. Tutti aspettavano quel Messia sottoforma della bramata liberazione. Tra i vecchi, c'erano quelli che erano stati in America che ci stimolavano la fantasia parlando delle meraviglie americane e pronunciando parole inglesi piene di magia ed incanto. Uno di questi vecchietti che si chiamava Aristotele mi insegnò alcune espressioni in inglese che solevo citare e recitare sentendomi più e più distinto e speciale. L'avanzata degli alleati disgraziatamente era lentissima. Quasi quasi si arrestò a Monte Cassino, che stava vicino a noi. La distanza tra noi e gli alleati la sapevamo contando i secondi che passavano dal boato causato dall'uscita del proiettile del cannone e il boom prodotto dallo scoppio del suddetto proiettile sulla meta vicino a noi. Era un certo *bum trrrrrrah!*. Mio padre moltiplicava i secondi che passavano tra i due boati per la velocità del proiettile, e decideva che si trovavano ad Anzio o Terracina, Monte Cassino ecc. Oltre ai cannoneggiamenti c'erano anche le incursioni aeree. I bombardamenti erano molto spesso. I mitragliamenti aerei erano quasi quotidiani. Una volta io e mio padre andammo, come al solito, a pascolare con Mora, l'affabilissima mucca che avevamo, l'unica vacca che tenevamo a Suso e che portammo dalla Bufalara. Ad un tratto, apparirono una ventina di *Spitfire* e si misero a mitragliarci sganciando anche molti spezzoni su una cucina militare tedesca. L'unico riparo per noi fu una mastodontica quercia dalle dimensioni indimenticabili. Vedendo gli aerei picchiarsi verso di noi e vedendo gli spezzoni cascare e fischiare, giocavamo a nascondiglio con gli *spitfire* girando attorno al tronco della quercia, che assorbiva le pallottole e tremava tutto il tempo. Mora fu colpita e morì sul colpo. Dopo alcuni minuti, che a me sembravano un'eternità, se ne andarono. Noi corremmo come pazzi a casa per vedere se fosse capitato qualche cosa a mia madre e mia sorella. Fortunatamente, scampammo tutti per l'ennesima volta alla morte. Alcuni giorni dopo io ritornai in quel campo e scorsi sotto la stessa quercia un monte di morti assassinati dai tedeschi che fecero delle rappresaglie dopo che alcuni paesani gli tagliarono i fili telefonici. Pare che non lo fecero apposta, bensì pasando con il carretto i cerchi metallici delle ruote troncarono i fili. I tedeschi fucilarono per questo tutta la famiglia del suddetto carrettiere, ed anche altre persone del paese. Il puzzo del cadaveri era insopportabile. Io, molto sconvolto, corsi come un folle a casa. Dopo alcuni mesi di stagnazione, il periodo tra il *bum* ed il *trah* cominciò a raccorciarsi, dal ché, deducemmo che gli alleati si avvicinavano. Siccome però non eravamo abbastanza pazienti, decidemmo un giorno, visto che gli americani s'intrattenevano troppo, di andargli incontro, e cioè di salire una collina adiacente e di riscenderla dall'altra parte poiché sapevamo che là ci sarebbero stati gli alleati. Salimmo in fila indiana, uno appresso all'altro, non l'avessimo mai fatto. Tutto ad un tratto, i tedeschi che ci scorsero da dietro, cominciarono a cannoneggiarci, dovemmo nasconderci dentro i crateri prodotti dalle stesse cannonate, e li aspettammo finché il bombardamento finisse.

In una delle pause, sentii arrivarvi un pugno di terra in faccia. Sdegnato, domandai a mia sorella Noemi perché mi tirasse addosso quella terra. Non riuscii a finire la frase, che una valanga di terra mi seppellì vivo, dopo che un proiettile scoppiò a due metri di distanza. Mio padre, che si trovava con mia madre in un altro cratere, accorse fulmineamente e mi tirò fuori energicamente, risparmiandomi il destino di essere sepolto vivo. Subito decidemmo di ritornare, correndo sulle nostre orme di nuovo verso casa. Per puro miracolo, schivammo la morte ancora una volta. Suso fu rasa al suolo da trentasei *liberatos* che apparirono un giorno bombardandola a tappeto. Noi ci riparammo in un rifugio scavato nella stretta gola adiacente alla vigna, vicino alla nostra casa. Lì di solito si riparavano gli uomini per evadere dalle retate quotidiane di civili adulti italiani, che i tedeschi solevano sequestrare e portare a scavare al fronte le trincee. Il compito mio e di altri bambini era di fischiettare un certo motivo in voga

di quel tempi, alché subito sentendolo affiancavano all'apertura della *tana* un cespuglio che faceva da porta mascherata. Tutto questo si faceva quando i tedeschi si avvicinavano, poi quando il pericolo passava fischiettavamo un altro motivo, e loro potevano uscire dal nascondiglio. Tutti e due i motivi appartenevano alla "Banda d'Affori", allora in voga. La casa, quasi del tutto demolita, ancora era popolata da noi e i soldati tedeschi. Avvicinandosi gli alleati che ormai era questione di alcuni giorni, i soldati tedeschi si presentarono da mio padre con sacchetti di farina e di zucchero affinché gli desse loro dei vestiti civili perché volevano disertare. Mio padre glieli diede senza accettare quei sacchetti. Gli ultimi giorni li passammo in quella buca, nella quale potevamo accedere tramite l'apertura laterale mascherata dal cespuglio. Là non mangiammo quasi niente per alcuni giorni. Girare fuori era pericolosissimo per via dei bombardamenti sempre più frequenti, e anche per via delle raffiche aeree. Ad un tratto scoppiò un silenzio per cui uno dei ragazzi decise di uscire, e sparì. Dopo alcune ore ritornò con un pacchetto di *Lucky strike*. Uscimmo subito e corremmo per centinaia di metri, quando vedemmo gli americani scendere, dalla nostra collina, in fila Indiana. Poi arrivarono le *jeep* con i soldati adornati di orecchini e collane, fatte di ciliege, offerti a loro dalla popolazione locale. Disgraziatamente, io ero già malato di dissenteria, e la cioccolata che per cinque anni non l'avevo più assaggiata, e che i soldati consegnavano ai bambini, non m'attirava. Anzi, mi faceva venire la nausea. Quarantatre giorni soffrì di dolori, e digiunai quasi sempre, tredici giorni passai in coma. Il dottore veniva a cavallo ogni giorno a tastarmi il polso, dicendo: "Forse camperà fino a domani". **Un giorno si misero tutti a piangere perché mio padre, tastandomi, anche lui decise che non avevo più polso e scoppiò in pianto gridando "É morto, é morto!". Io, che ancora udivo, aprii gli occhi e li richiusi subito.** Ero diventato uno scheletro. Quando mi alzavano la testa dal cuscino per farmi mangiare la minestra di piselli, svenivo. Mio padre riuscì a persuadere un ufficiale americano che mettesse a nostra disposizione un *command car* con un autista il quale andò per una sessantina di chilometri di notte a tutta velocità per la volta di Priverno, dove si trovava un ospedale.

Arrivammo ad un ponte distrutto e l'autista riuscì a frenare all'ultimo centimetro vicino al burrone. Dovemmo fare dietro front, e fare un giro di circa cento chilometri, per arrivare dall'altra parte della valle.

Nell'ospedale c'erano affollati centinaia di malati, stesi per terra uno accanto all'altro, oltre che le perette di laudano non mi dettero niente. I malati rantolavano e tossivano tutti agonizzanti. Era completamente impossibile dormire. Il mio stato peggiorò al punto che mi trasferirono all'ospedale *Fatebenefratelli* sull'isola Tiberina a Roma. Là i dottori, sapendo che avevo le ore contate, acconsentirono ai miei di dormire con me. Per cui, ricevemmo una stanza speciale. Miracolosamente, mi ripresi dal semi-coma in cui mi trovavo, riacquista la coscienza dopo essere stato per un periodo lungo di tempo in stato di torpore allucinante, e ritornammo a Suso. **Sfortunatamente, gli americani lasciarono il posto ad altri eserciti. Vennero i polacchi, poi i marocchini che usavano stuprare poi sbranare le donne, perfino le donne incinte. Erano bestie selvagge con il codino a penzolone in testa, e andavano per strada domandando: "Fi masmuasel?", che significava in arabo-francese: "Ci sono signorine?". Io, personalmente, quando vidi quei "scarafaggi", mi venne la nostalgia dei soldati tedeschi. Mia sorella era già diventata adolescente, e mio padre, sentendo gli orrori dei marocchini, ne era preoccupatissimo. Quando i berberi e i cabili domandavamo a mio padre se c'erano "masmuasel", lui, che una volta aveva vissuto in Egitto per un pò di tempo e sapeva un pò l'arabo, gli rispondeva dicendo "*Ruh min hon, ibn calb!*", ossia: "Vattene via da qui, figlio di un cane!". Ad un certo momento andò al comando dei marocchini per trovare qualche ufficiale ebreo, che fosse disposto a venire da noi per sorvegliare mia sorella "non l'avesse mai fatto!" Mandarono due ufficiali ebrei marocchini, che invece di proteggere mia sorella, ne approfittarono e si comportarono supergìu come i loro luridi e barbari connazionali. Fortunatamente, mia sorella**

**riuscì a schivarli e ad eluderli. Così superammo anche quel periodo orripilante.** Finalmente, i berberi furono trasferiti in Francia, e l'Italia se ne liberò.

Appena mio padre poté, andò a Firenze per ritrovare la nostra casa con quel poco che ci avevamo lasciato. Sfortunatamente, la casa era stata danneggiata moltissimo dai bombardamenti. Attraverso le aperture causate dalle bombe entrarono gli *sciaccalli* e svuotarono tutto. L'unico reperto che riuscì a trovare fu un cucchiaino di ottone, che poi mia sorella ed io ci litigammo per conservarlo. A mio padre gli furono restituiti tutti i diritti che gli tolsero quando le leggi razziali entrarono in vigore. Gli ridiedero il posto di lavoro ma non a Guidonia, bensì a Galatina, vicino a Lecce. Guidonia bombardata era diventata un mucchio di rovine. Il campo d'aviazione di Guidonia fu raso al suolo. Fermandoci da mia zia là, quando papà era a Firenze, andavamo a staccare le maioliche dai muri dell'Aeroporto per poi venderle al mercato nero. Così vivevamo di espedienti, in miseria estrema, come quasi tutti gli altri. Ma c'era una grande speranza che ci alimentava e ci spronava a molte avventure. Papà partì per primo per Galatina. Noi rimanemmo per qualche tempo ancora a Guidonia, e continuavamo a vendere le mattonelle racimolando qualche lira per sopravvivere. **Angeletta, che continuava ad abitare a Guidonia, non la rividi là ma la rincontrai invece in Piazza San Pietro a Roma per puro caso. Ci guardammo negli occhi con la gola strozzata, lei con il visino affilato e femminile. Rimanemmo muti e di stucco. Io non potevo pronunciare neanche una parola. Il dolore per il tempo perduto in quel "purgatorio" non mi consentiva di esprimere nulla e rimasi immobilizzato. A stento ci salutammo e come avessimo vissuto una metamorfosi, non potemmo più ravvivare quel contatto di un passato lontanissimo. Avevamo imparato a celare i nostri sentimenti, le nostre passioni, come pure avevamo imparato ad inibire i nostri desideri. Ormai non c'erano più le incursioni aeree. I bombardamenti erano cessati. L'emozione per la paura di essere scoperti dai tedeschi erano sparite. La vita mi sembrava vuota e priva di contenuto. Lo stato di pace mi seccava profondamente. Non riuscivo ad abituarmi alla nuova situazione. Per anni dopo la fine della guerra ho cercato quel gusto del pericolo, del rischio e dell'azzardo. Tutto sembrava insignificante, sciapo e banale. Non sapevamo come ricominciare, l'ossessione della fame non era scomparsa ed io, appena potevo mangiare a ufo, lo facevo certe volte anche di nascosto e spesso esageravo soffrendo poi di indigestione. Come se un riflesso mi dettasse un comando di approfittare di qualsiasi opportunità per riempirmi lo stomaco perché istintivamente ancora non credevo che l'indomani potessi trovare ancora del cibo. Questa mania di nutrirmi esageratamente non mi passò mai. Diventò un riflesso condizionale che mi afflisse per anni e anni.**

Partimmo da Roma per Lecce in un autocarro con due rimorchi dell'aeronautica italiana. Ci mettemmo tre giorni e tre notti consecutive. Prima di passare per Benevento, consegnarono a tutti gli uomini, compreso mio padre, alcune bombe a mano, colorate di turchese. La zona era infestata dai banditi fuorilegge e ne nominavano uno, un certo Giuliano, pericoloso in modo particolare. Mio padre non aveva la minima idea di come poter azionare le suddette granate. Eravamo molto tesi e a me mi venne un grandissimo dolore alla pancia. Dopo tre giorni arrivammo in Puglia, un paese per me completamente estraneo e curioso. Ad Alberobello vidi i trulli che m'incantavano, mi sembrava il paese delle fate. **Finalmente, dopo il viaggio lunghissimo e faticoso arrivammo a Lecce. Di giorno passavamo le mattine, mia sorella, mia madre, ed io, nei giardini pubblici, aspettando papà che tornasse da Galatina. Una cosa che mi colpì in modo particolare fu l'atto di alcuni pugliesi che, capendo che eravamo profughi, ci pagarono *anonimamente* il pasto, prevalentemente formato da cavoli fritti. Tutti gli sforzi, di svelare l'identità della persona che pagò per noi il pasto, fallirono. Questa cortesia nei nostri confronti ci diede la forte convinzione che i pugliesi fossero un popolo straordinariamente nobile e buono.** Purtroppo non riuscivo a capire il loro dialetto incomprensibile e mi ci volle molto tempo per capire che *l'elle* (L) diventa *di* (D) in molti casi. Nonostante l'affabilità degli abitanti e l'accoglienza cordiale, ci sentivamo soli e smarriti.

Un giorno, mentre giocavamo come al solito in un giardino, sentendoci parlare in italiano fiorentino, si avvicinò a noi un signore che parlava come noi. Ascoltandoci, capí che eravamo profughi ebrei, ancora indecisi e confusi. Così parlando propose a mia madre di rivolgersi insieme a mio padre a una certa agenzia internazionale che si occupava della gente quale eravamo noi, cioè profughi scampati alla guerra. L'indomani tutti insieme, compreso mio padre, andammo all'agenzia che ci indirizzò un campo di transito che si trovava a Santa Maria Nardò, un bellissimo paese situato su un'altura sul mar Ionio, nel Golfo di Taranto. Lì ottenemmo una villetta su uno scoglio sopra il mare, e dalla finestra potevamo osservare la schiuma delle onde che s'innalzavano e arrivavano ai vetri della finestra a circa venti metri di altezza dal livello del mare. Questo però succedeva solo durante le tempeste. Dopo tre anni di vacanza forzata, ritornammo a scuola. Si trattava di una scuola nella quale parlavano la maggior parte del tempo in jugoslavo perché quasi tutti gli alunni e i maestri erano profughi dalla Jugoslavia di Tito. **Anche l'italiano lo insegnava un maestro jugoslavo alché sapendo questo che io ero italiano, mi domandava spesso se quello che aveva detto era giusto o no. Insomma, io facevo le critiche e le correzioni al maestro che m'insegnava italiano.** A Santa Maria conobbi dei pastori locali straordinari. Ce ne era uno che viveva in una caverna con le galline, il maiale, le pecore e Bedda, la docile cagna, tutti insieme. Lui rideva sempre e non si cambiava mai la pelliccia che indossava di giorno e notte. Ogni mattina faceva le previsioni del tempo mettendosi un dito in bocca e levandoselo. Non sbagliava mai.

Per me era l'individuo più autonomo che abbia mai conosciuto. Non si rammaricava mai per nulla. E come i coloni ciociari, aveva una risposta a qualsiasi domanda. Ogni giorno andavamo a visitarlo il pomeriggio, dopo la scuola e salivamo sul bastione situato sopra la caverna. Nel passato li costruirono i locali contro l'incursione dei saraceni, o turchi ottomani, che invadevano le Puglie per rapire le donne. Dal bastione potevamo osservare il mare infinito e la costiera affascinante. Da Gallipoli a Lido Silvana ed ancora più lontano si scorgevano i pressi di Taranto. **Ormai eravamo entrati nel 1945. Mio padre parlava sempre di una certa energia atomica che, secondo lui, avrebbe risolto tutti i problemi mondiali. Lo faceva come un profeta allucinato, ed alcuni lo consideravano matto. Quando cominciava a parlare dell'argomento, tutti gli gridavano in coro: "l'atomo, l'atomo".** Faceva freddissimo, nevicò molto, e i vetri della finestra erano appannati. Con le dita, ci scrivevamo la data ogni giorno, e scrutavamo il mare. Mi meravigliai molto urinando nel campo constatando che l'urina diventava sull'istante ghiaccio giallo. Eravamo vestiti con delle tenute da guerra fatti con stoffa di coperte, e i guanti erano grigi di lana spessa. Fu il primo inverno durante la guerra nel quale ero finalmente vestito adeguatamente, e non mi ammalai dei geloni. Io ero contento di poter ritornare a studiare il disegno, che era stato sempre la mia passione. Il maestro che lo insegnava era un profugo tedesco ebreo, scampato ai lager e vestiva di una pelliccia bianca. Era sempre accompagnato da delle bellissime ragazze jugoslave. Al mare facevamo la doccia tutti nudi e lì scoprii che ero differente, cioè ero circonciso. Gli jugoslavi cantavano sempre e in coro le canzoni di Tito. Verso febbraio c'era l'aria dell'espatrio imminente. Le istituzioni giovanili sionistiche ci convocavano più spesso e ci preparavano mentalmente alla *aliá* (עלייה), cioè alla "salita" in Palestina. Nonostante ci spaventassero con il clima caldo asciutto e insopportabile del Medio Oriente, come pure il dovere di lavorare duramente e molte altre difficoltà che ci aspettavano, c'era un'ardore che neutralizzava tutte le preoccupazioni. La decisione era unanime. "Si ricominciava da capo in Palestina, ebrei tra ebrei".

L'*Intelligence Service* venne a sapere che noi avevamo aiutato un colonnello della R.A.F. durante la guerra, per cui le autorità inglesi acconsentirono di darci il lasciapassare perché, in generale, non lo davano a ebrei italiani, bensì solo ai rifugiati stranieri. In un giorno di marzo salimmo su autocarri militari che partirono prima per Bari, poi infine alla volta di Taranto. Ancora c'era il pericolo di essere attaccati dai sommergibili tedeschi poiché la guerra ancora continuava. Partimmo il ventitré. Appena ci allontanammo dal molo, mia madre, che fino allora, era stata la promotrice di quell'espatrio, cominciò a piangere e singhiozzare per il rimorso e l'inaspettata nostalgia della terra natale.

A me mi si strozzò la gola per l'ennesima volta e vivevo di un conflitto interiore segreto che senza dubbio iniziò una lunga serie di sofferenze e sensazioni amare per la poca volontà di adattamento alle nuove situazioni. L'indomani cominciò una burrasca in mare che ci fece a tutti vomitare, compreso il capitano che resistette fino all'ultimo. Il piroscafo *Princess Kathleen* stazzava quindicimila tonnellate e ospitava circa duemila persone accalcate una sull'altra, tutti gemevano, si lagnavano, piagnucolavano. Sembrava un carico di dannati.

**I pianti e le grida per il mal di mare e il malessere si manifestavano specialmente tra le donne, e mi rammentavano la storia del popolo ebraico in Egitto al tempo di Mosè, specialmente quando Mosè s'intrattenne sul monte Sinai, durante i quaranta giorni, mentre il volgo chiese ad Aronne di riportarli in Egitto, dove ancora c'era la pentola con la carne. Anche allora molti maledissero il momento in cui ebbero lasciato la terra ferma. La rimpiangevano e deploravano il momento in cui salparono. Mia madre, semplice paesana umbra, si trovò tutto a un tratto in una società completamente aliena per lei e diventò sempre più l'"anima tormentata" triste e sconvolta per il cambiamento così drastico per lei. Io ero troppo giovane per analizzare psicologicamente quella situazione difficilissima, ma sentivo il loro trauma per intuizione, e ne soffrivo molto specialmente nei primi tempi anche dopo essere attraccati a terra. Anche per me, che ero molto più giovane dei miei genitori, i primi anni di ambientamento furono malinconici e tristi. Avevo l'impressione di essere sbarcato in un pianeta fatto all'incontrario.**

Le mamme nei giardini correvano appresso ai bimbi per fargli mangiare le banane sbucciate. I genitori avevano quasi quasi timore dei figli. Molti ebrei laici mangiavano il maiale. Gli uomini indossavano calzoncini corti e i bambini quelli lunghi. I venditori ci facevano sentire come se loro facessero a noi il favore di vendere, e per cui si comportavano maleducatamente. Mi era difficilissimo adattarmi alla nuova ed estranea mentalità. Chiamavamo il maestro e il direttore per nome proprio, e ci appendevamo alla loro maniche come se fossero stati i nostri fratelli maggiori. In classe anche i maschi imparavano a ricamare, io personalmente ne avevo una grande ripugnanza. **Ma più di tutto m'irritava il fatto che non c'era più guerra. Mi mancava il rischio e il senso della preoccupazione. Quello era l'unica cosa che mi procurava il vero gusto dell'esistenza. Un senso di vuoto neurotico s'impadroniva della mia mente. Tutto mi sembrava insignificante e noioso. Mia madre per lungo tempo seguì a zittirci, gridando "zitto un pò!" ogni qualvolta sentiva un rumore che gli rammentava le sirene e di quei rumori ne udiva moltissimi, ogni giorno, dal miagolio del gatto al fischietto del vicino. Io, come se avessi voluto una rivincita, sognavo i tedeschi di notte. Avevo gli incubi e spesso mi svegliai bagnato di sudore, con il cardiopalmo e i battiti a mille. Ero abituato all'ansietà della guerra, mi mancava la lotta per la sopravvivenza. Mi restava difficile integrarmi in una società sviluppata diversamente. Perciò, sviluppai una natura misantropa e riservata. Tramite il disegno soleva evadere dal mondo reale. Disegnavo aerei, navi, treni ed ogni sorta di macchine con cui potevo spostarmi e viaggiare con la fantasia per il mondo.** Di tanto in tanto ritraevo anche scene esotiche della natura lontana: tigri e uccelli variopinti. Anche la mitologia mi attraeva moltissimo, per cui centauri e cavalli volanti, grifoni, streghe e scene fantastiche erano tra i temi preferiti. Mano mano che crescevo, mi attirava il nudo femminile. Non c'è dubbio che quel poco di rinascimentale con cui feci conoscenza a Firenze, m'influi moltissimo, e fin dall'età molto tenera, aspiravo a riprodurre la carnagione nel modo plastico dei grandi maestri. Con la mia testardaggine mi ci avvicinai molto studiando da solo come un autodidatta. Già in quarta elementare conservavo un quaderno con schizzi e bozzetti su temi femminili. Era un blocco segreto che incorporava un mio catalogo di seni femminili profili e prospetti di mammelle femminili in chiaro-scuro. Ce ne erano di tutti i tipi graduati: dall'ideale al più brutto. Erano talmente naturalisti che sembravano delle fotografie perfette.

I compagni me lo rubavano spesso per mostrarlo alle compagne della classe, domandando loro a quale categoria appartenessero i loro seni. Piano piano anche la direzione riconobbe in me il pittore insuperabile di tutta la scuola. Più tardi trassi vantaggio da questa posizione e ne approfittai, e cioè quando la voglia delle giovani di essere ritratte da me, cominciò a manifestarsi. Abitavamo in un quartiere popolato da profughi appena scampati dall'inferno nazista, ossia dall'olocausto. Era una specie di accampamento fisso di persone simili ai zingari, con tutte le caratteristiche dell'ambiente gitano. La forza e l'impeto passionale ed emotivo si esprimeva palesemente. Le gioie degli sposali le provavamo tutti insieme sopra al tetto della sinagoga fino al mattino, giovani bimbi e vecchi decrepiti ballavamo e cantavamo. Le tragedie degli abbandoni, dell'infedeltà e dei sofferenti erano manifestate apertamente senza il minimo contegno. Tutto sapevamo e conoscevamo su tutti. Era un vicinato speciale per la collettività e il senso della solidarietà. Era una specie di clan composto da ebrei romeni, ungheresi, polacchi, belgi, roditi turchi, spagnoli, marocchini, tangerini, cechi, tedeschi e pochissimi italiani. Effettivamente, solo la nostra famiglia era italiana. Ciò non impedì alla popolazione intorno di chiamare il nostro quartiere *Shkhunát haMaccaronim*, ossia "il quartiere dei maccheroni". L'appartamento in cui vivevamo era piccolissimo: era composto di una cameretta e un cucinotto. Il gabinetto era fuori e serviva a quattro famiglie. La mattina ci mettevamo in fila con i pigiami per fare i nostri bisogni. Nonostante ci fosse già il DDT, tutte le case erano ancora infestate dalle cimici. La disoccupazione era alta, e chi aveva la fortuna di lavorare guadagnava pochissimo. Il fornello in cucina lavorava a nafta, ed ogni pasto puzzava di petrolio. I ricchi avevano il gas. Quando alla fine dell'anno scolastico ci pregarono di portare una torta per la festiciola, mia madre si affannò tanto a preparare un pan di Spagna. Mi offesi terribilmente quando vidi che nessuna la toccava perché scoprirono subito che era immangiabile per l'odore del combustibile. E pensare che a noi c'era costata così tanto perché conteneva perlomeno cinque uova!?

L'avvilimento di essere povero, piano piano, mi alimentava uno spirito battagliero e rivoluzionario dal tono comunista. Cercavo il dibattito e la disputa. Abbastanza presto assimilai le idee marxiste delle quali, dopo aver studiato profondamente il manifesto, ne fui partigiano sfegatato. Ero la pecora nera del ginnasio, e come un cavallo ombroso sapevo "calciare" in tutte le direzioni. Odiavo i ricchi, i borghesi, i conformisti, i cittadini delle grandi metropoli, ecc. Pieno di conflitti interni cominciai a soffrire di fobie irrazionali. Cercavo invano soccorso da diversi specialisti.

Fin da bambino e poi da adolescente, lavoravo di notte distribuendo giornali agli abbonati. Mamma mi serviva il caffè alle quattro di mattina mentre ero ancora a letto. Poi mi aiutava a vestirmi mentre, piano piano, sfuggivo alla sonnolenza. Alcuni mesi lo feci a piedi. Poi, dopo aver risparmiato abbastanza, comprai una bicicletta. Miki, il nostro volpino, mi accompagnava. Disgraziatamente, morì di gelosia quando introducemmo in casa un gatto. Smise di mangiare e se ne andò a morire lontano da casa.

**Dopo l'estate consegnavo i quotidiani di notte e lavoravo in piscina di giorno. Facevo il guardarobista. Sapevo architettare in modo che potevo osservare qualsiasi donna quando indossava o si svestiva dal costume da bagno, mentre lei non poteva vedere me. Così feci conoscenza di tutti i particolari intimi di tutte le ragazze che abitavano intorno. Disgraziatamente, un giorno mentre le osservavo, scivolai e mi ruppi gravemente un braccio, al punto che per raddrizzare l'osso mi anestetizzarono con l'etere. Quando mi svegliai dalla narcosi, passai un gravissimo shock perché mi svegliai a frammenti, vedevo ma non udivo, mi sentivo paralizzato e gridavo come un pazzo. Ad un certo momento mi alzai per buttarmi dalla finestra ma scoprii che ero legato, e finalmente mi svegliai del tutto. Per alcuni giorni mi rimase un topore letargico da cui mi ripresi difficilmente.**

**Ogni odore che rassomigliava all'etere, come lo spirito, la benzina, l'acqua di colonia e perfino l'aceto, mi scatenava un attacco di ansietà e smania. Piano piano scoprii che l'effetto della guerra, nonostante tutto, mi aveva minato le forze mentali come una bomba a orologeria rimandando a più tardi la conseguenza logorante della guerra, sui nervi e lo stato d'animo. Purtroppo nessuno degli psichiatri che si affannavano a farmi star bene, riuscì a portarmi al pianto a cui così tanto bramavo. Ci vollero più di quaranta anni per arrivarci, finalmente dopo l'intervento al cuore!**

Mi rammentavo di De Amicis che scrisse "Piccolo é il duol quando permette il pianto", ed infatti invidiavo tutte le persone che potevano piangere. Arrivato all'età di diciotto anni, mi scartarono dall'esercito. L'idea di non essere idoneo contribuì ancora di più al mio senso d'isolamento e di solitudine. Mi oppresse profondamente sapere di essere avulso dalla società. Tale società era tutta "perbene", tutta omogenea, tutti passavano lo stesso curriculum naturale e dettato. Io ero un'eccezione, una "mosca bianca", che mi allontanava ancora di più. Andavo controvento in tutti i sensi. Ormai avevo provato tutte le occupazioni, dal venditore dei giornali, pittore d'insegne, saldatore elettrico, bagnino in piscina, rappresentante commerciale, interprete simultaneo, manipolatore di burattini, direttore di colonie estive, insegnante privato di arabo, ecc. Però, quel poco di atmosfera rinascimentale che "respirai" a Firenze mi bastò per spronarmi allo studio della pittura e della storia d'arte. Nel magistero per maestri d'arte di Tel Aviv riuscii facilmente ad ottenere il diploma. Israele era il crogiolo nel quale tutte le correnti etniche e religiose possibili e immaginabili, si mescolavano e si amalgamavano fondendosi e creando una lega abbastanza omogenea. Questo miscuglio aveva alla base il senso di comune destino dell'ebreo perseguitato. Era il *refugium peccatorum* di persone molto differenti tra loro fisicamente e mentalmente.

La sorte di essere braccato, odiato, incalzato e perseguitato, come fossimo un capro espiatorio mondiale, ci faceva amalgamare e unire fortemente. Tutti congiunti, fortemente risolti e refrattari alle ondate di ostilità, specialmente da parte dei vicini arabi. Tra noi c'erano gli iracheni che andavano per strada in pigiama, i polacchi che eccellevano nel commercio, i curdi che s'incappucciavano con dei turbanti caratteristici, gli yemeniti immuni a qualsiasi malattia cardiaca, i marocchini ombrosi e irascibili, gli anglosassoni educatissimi, i persiani che si esibivano con le grandi masse di gioielli d'oro, i tedeschi ingenui e pedanti, gli ungari festosissimi, gli egiziani poliglotti, i greci che facevano i facchini, i russi che appartenevano all'intelligenza accademica, ecc., altre decine di gruppi etnici differenti. Disgraziatamente, gli italiani erano pochissimi. Perciò, persi presto quel legame che avevo con la lingua italiana. Facendo l'insegnante durante le ferie d'estate, passavo il tempo alla spiaggia di Tel Aviv, tra Via Bograshov e l'Hotel Dan. Là venivano a frequentare la spiaggia tutte le rappresentanti della canzone, le ballerine e le modelle di quei tempi. Così feci conoscenza con l'ambiente artistico mondano di allora. Alcune mi cantavano, a me personalmente, con o senza la chitarra ma io le trovavo stonate e le preferivo zitte e nude. Siccome avevo affittato una villa a Ghivatáim le portavo là e le piantavo al primo accenno sul matrimonio. Tra le altre, ce ne era una che faceva la ballerina e, quasi quasi, ci riuscì a farmi cadere nella sua rete. Fortunatamente, conobbe un danese molto somigliante a me che era venuto ad acchiappare animali feroci e velenosi per giardini zoologici, e dopo passate insieme delle crociere nel deserto in cerca di serpi velenosi, si sposarono.

Mi piaceva l'atmosfera dell'*harem*. Molte volte mi si confrontavano due o tre costringendomi di scegliere. Di solito le liquidavo tutte per poi ricominciare di nuovo con altre ragazze. Ero negativissimo e glielo dicevo chiedendo loro di restare alla larga. Più le intimorivo e respingevo, più mi si attaccavano. Avendo gli occhi celesti e la faccia di ingenuo, nessuna credeva che fossi così negativo e pericoloso. Anzi, mi consideravano una specie di santo. Nel pianterreno della villetta venivano a trovarmi giorno e notte.

Tutti i muri del mio appartamento erano coperti da centinaia di nudi di donna, che avevo disegnato col carbone. Siccome non c'era più posto al muro, decisi di appicarli con lo spago al soffitto. I disegni così sospesi erano disegnati da ambo i lati. Così, quando un disegno mi annoiava soffiavo e girando, appariva quello dietro. Tenevo un solo bicchiere che non lavavo mai e già aveva delle incrostazioni "geologiche" stratificate al fondo. Quando offrivò del vermouth alle amiche, con quel bicchiere, di solito respingevano l'offerta facendo una smorfia. Valeva la pena di conservare quel bicchiere per godermi quell'espressione. Tuttavia, non poche acconsentivano di ubriacarsi con quel bicchiere, o almeno perdere la volontà di resistere. Avevo scoperto, da molto tempo, che il vermouth influisce sulla parte inferiore della donna e agiva come un afrodisiaco.

Una di queste fu una marocchina di Fez, intelligentissima e piena di energia mentale. Mi attraeva e stimolava in modo particolare. Eravamo strettamente legati e tutti e due volevamo chiudere questo rapporto, per cui io perlomeno decisi che l'unica soluzione per farla finita tra noi fosse il matrimonio. Come dicono, per esempio in Sicilia, "Il matrimonio é la tomba dell'amore". Fu proprio così. Nove mesi dopo, nonostante fosse stata cuoca in cucina, *lady* in salotto e puttana al letto, invece di nascere un figlio, nacque il nostro divorzio. Per potermi sposare dovetti sottopormi all'atto religioso e barbaro del gocciolamento di sangue. Essendo mia madre, al momento della mia nascita non ebrea, e malgrado che mi avessero circonciso secondo i precetti all'età di otto giorni, non ero considerato ebreo. Per cui, dovetti passare quel graffiamento del prepuzio con la lama davanti a tre rabbini. Secondo il rito dovevano cadere perlomeno tre gocce di sangue. Così, quasi quasi, mi sposai fasciato al pene. Ad ogni modo, indipendentemente da quella pratica, decidemmo che in onore del matrimonio avremmo evitato, per festeggiare, nel giorno del matrimonio ogni contatto carnale giusto per cambiare, ossia "giusto per farla originale". Ci sposammo alle dieci di mattina e alle cinque andammo a vedere *Exodus* al cinema. Abbiamo divorziato michevvolmente, per incompatibilità di carattere. Siamo tutt'ora amici come pure lo é con la mia nuova moglie.

Il dotto Wieselberg mi ripeteva sempre la stessa frase "Non più di una volta la prossima settimana". Appena mi riprendevo, tornavo al solito ritmo. Esercitavo un fascino specialmente sulle brune nordafricane, con la fisionomia di un bamboccione ingenuo e credulone, una specie di angelo vergine e sicuro quale avevo, nessuna si immaginava come l'apparenza ingannasse. Non potevo dire di no ed ero intrappolato in situazioni insolubili.

Un pò per evadere e per salvarmi da tale situazione e un pò perché mi attirava, cominciai a frequentare l'università. Ormai avevo lo *spider Duetto* dell'Alfa Romeo, ed andavo tre volte la settimana a Gerusalemme, indossando la pelliccia. Avevo vinto il secondo premio al totocalcio e così acquistai l'Alfa, che era molto rara di quei tempi. La pelliccia la comprai a Hevron in una giornata di *hamsin*, cioè quando faceva più di quaranta gradi all'ombra. Il mio egocentrismo e eccentricismo mi erano così naturali, che spesso mi sconvolgevo e ne soffrivo scoprendo che la gente mi considerava uno strano. Avrei voluto appartenere al gregge israeliano e mi doleva profondamente sentirmi una "pecora nera". Spesso facevo le incursioni, con la macchina di sera, dopo essermi affaticato negli studi. In una di queste "ronde", incontrai quella che due anni dopo sarebbe diventata la madre del mio primogenito Ghil'ad. Era una mia ex-alunna diciassettenne, con un paio di trecce spessissime, aveva diciassette anni meno di me. Allora era ancora una *beatnik*, che andava scalza indossando *galabíyye* beduine. Di origine cecoslovacca, con una capacità di identificazione ineguagliabile, captava e sentiva precisamente tutto quello che mi passava per la testa. Per cui, mi sentivo come spogliato vicino a lei.

Andavamo molto d'accordo e da un momento all'altro mi trovai con tre figli in braccio. **Con la nascita del primo figlio, Ghil'ad, avvenne una metamorfosi incomprensibile. Entrai a far parte del formicaio come formica infaticabile nel lavoro e più ancora nello studio.**

Sembrava che tutto ad un tratto, volessi risolvere tutti i problemi del mondo. Ma più il tempo passava più mi rendevo conto che nulla può annullare il retaggio e la fatalità della nostra vita. E così all'epilogo della mia vita posso finalmente guardare indietro pacificamente, quasi senza rancore.

“Tutto é vano”, disse Kohelet, ossia Salomone il saggio. Ci vogliono decine di anni d'invecchiamento per immedesimarsi con la suddetta filosofia. Ma, alla fine, come gli altri, te la adotti anche tu. Peccato però che ci vuole così tanto tempo...



## THE LACE IN FLAMES

### Scipione (Efraim) Zuckermann (1933-2017)

(discovered (in May 2022), edited and translated (from Italian into English) by his son Ghil'ad Zuckermann, 2022)

My father was very proud to be Florentine, and despite having lived almost always in Rome, he did not love Rome. Indeed, he almost hated it, and so when I was born in 1933 he wanted to call me Nero, but the clerk at the registry office managed to prevent it, and in the end I became Scipio: from the one who burned Rome to the general who made it great.

However, I remember very little of the first five years of my life, spent in Rome.

I have been told that, since we were very poor, during the first half of my first year of life, I slept in an open suitcase, on the ground floor of a shack in Borgo Pio.

In 1936 my father returned from Abyssinia. I remember him coming down from the door that was high at the top of a staircase, that is, at the level of the sidewalk.

We had a party for him. He hugged everyone except me, because, as I have been later told, he was sure that I was not his son but a bastard born of my mother's relations with the parish priest. Can you imagine? My mother was a very humble illiterate Umbrian villager, very fearful of God's punishments for any act of adultery! How could he suspect her of such infidelity?!

But, judgments aside, my father had always been a bit deranged and irresponsible, and this was demonstrated by the fact that when the war broke out in Abyssinia, he left his illiterate wife with two children in her arms and went away as a volunteer to Italian East Africa.

In Italy they sang from morning to evening "Faccetta nera". Mussolini was at the height of national adulation.

Around 1937, when I reached the age of about four, we moved to Guidonia, which at the time served as a showcase for the fascist work of combat. It was a very modern town, with a futuristic military airport. It was there that my father was hired in the engine testing department. But unfortunately we remained poor there too, as most Italians were.

This did not prevent singing. Indeed, people sang everywhere: on the train, in the gym, on trips, in the trattoria, in the albuli baths, as if a carefree and happy era had struck. There was a kind of peaceful and friendly atmosphere in the air that imparted a messianic sense of happiness.

No one yet knew the dark side of fascism, and no one had the slightest presentiment of what was about to happen.

From time to time we went on trips, perhaps wearing the uniform of the wolf's son. We went to bathe in sulphurous waters, where we feasted on figs and blackberries. Many wore the uniform of both Balilla (Giovanni Battista Perasso, 1735-1781, an Italian patriot from Genoa in the eighteenth century) and avant-garde.

"Giovinezza" (Youth) was always in vogue, "Tell me about love Mariù" and "I would like you only for one hour". There were always those who played the accordion and praised the "Stornelli Romani", as well as "Chitarra Romana" (Roman guitar) and "Rosamunda", which were the most loved songs.

In those days, the radio almost always worked only after you hit it with your hand. The bulletins always began in the same way, more or less with the actions and visits that the Duce had made.

At the cinema, brand new, in black and white marble, Beniamino Gigli was furious with the film "Mamma". However, for my sister and her peers, Leonardo Cortese and Amedeo Nazzari were the kings of the film.

In the film "The Iron Crown", I first observed Clara Calamai's naked breasts, so I longed to see them again. Unfortunately, we didn't have the money for the tickets, and we went to the cinema once every Pope's death.

Even more seldom, we went to the City of Rome, whose charlatans, who crowded the pavements everywhere, hypnotized me.

It was in 1938 that Mussolini, allying himself with Hitler out of solidarity, felt obliged to sanction the famous "racial laws", for which our family too had to suffer the derivations and sufferings. Suddenly, my Jewish father, that is of non-Aryan race, who used to work in a state post, was fired overnight as were all the other Jews who, like him, worked for the state.

As a five-year old, I was madly in love with Angeletta, my peer from upstairs. We played together from dawn to the end of the day. I was very curious to scrutinize her small skeletal body that despite being so sharp, did not affect this feature on the larger lips that, through a tear in the pajamas, I saw them plump and welcoming as if they did not belong to such a dry body. She allowed me to explore it by letting herself be touched, but it was all an innocent adventure, as if to satisfy a childish and naive curiosity. However, for me that was the first erotic experience I remember.

The relationship between me and Angeletta was more platonic, however, and the meeting with her resembled an appointment with the light of day. Without her, it was like living without air: No one is aware, during the day, that they cannot live without the air they breathe, but when someone drowns, then he realises that the air is the most vital substance. Angeletta was that air for me.

Unfortunately, when my father was cleared from the Air Force, from the poor we already were, we became even poorer and hungrier.

This did not take away from my father the passion for sculpture, and more precisely, clay modelling.

**As soon as he arrived in Guidonia he decided to model a kind of copy of the Apollo of Veii, namely an Etruscan statue. After completing it perfectly, he decided to break the upper part of the skull and bury it in the garden adjacent to our apartment. For months and months, he emptied our chamber pots over it with our piss. After two years, around the end of 1938, he took it, saying that he had found it in Sabina near Casaprota, my mother's hometown. The Ministry of Antiquities immediately sent vans full of excavators to look for other statues in the place. Finding nothing, they began to suspect that it was fake.**

**In fact, an antique dealer took it in his hand, and to examine it he licked it with his tongue, apparently looking for a particular flavour. Failing to find that taste, he determined that it was fake. Had he known what the statue had been watered with, he would have surely have fainted.**

Despite the disruption, my father managed to sell it for the astronomical sum of five hundred lire. The sum was high but not enough to relieve us of the serious economic situation generated by my father's dismissal.

The misery made us hungry and suffering to the point that my mother, very pained and distressed, speaking with her friends in a moment of venting, cursed the regime!

This was reported by one of her "friends" to the fascists, who one evening waited for my father while he was returning from a temporary job at the cement plants, and seven surrounded him and beat him. Some held him while the others beat him until his eardrums burst. Since then, he never heard well again. He always complained of buzzing, ringing and ringing in his ears, which tortured him until his death.

Seeing that my father was late that evening, my mother was very worried, woke us up, and took us to the police station. There, half sleepy, I saw some gypsies who had trouble with the authority. They had two brown muzzled bears. I was mesmerized by these living brown creatures, I couldn't take my eyes off.

My mother was crying and sobbing. All of a sudden, my dad appeared. He was swollen in the face like a balloon from the blows that he had received. There were screams and screams that I didn't understand, yet we were very upset. In the end they released my father but locked my mother in a cell, and she was then transferred to the atrocious prison of Tivoli.

My father, very bruised, dejected and exhausted, drag us home. We learned that my mother had to serve ten years in prison!

My father, desperate, went to Rome to try to mobilize any acquaintance who might have had some pinch of influence in order to change the bad fate of our family.

A certain Marquise of Santa Siglia sent us a parcel of dried fruit.

My elder sister and I went to sleep with aunt Isolina, my mother's sister, who also lived in Guidonia. There was a pendulum clock with pulses that engaged all my attention during the night, so I stayed awake for nights and nights. Uncle Furio's snores also contributed to my insomnia.

After a month of my mother's bitter and sad absence, they finally agreed to let us see her. So we went by train to the prison, which was located in the impressive fortress of Tivoli. After climbing several staircases without railings, we arrived in a dreary and frightening cell from which my mom ran out madly, her eyes sparkling. She hugged us with a superhuman grip. For a while she remained speechless, as if paralysed by emotion. Then she began to speak. It was difficult for me to answer her because my throat was choked.

The meeting was brief because a sadist and giant jailer snatched her from our arms, and pulled her away holding her in the air, as Hercules used to strangle Antaeus. So he locked her screaming and crying in a cell with a morphine addict.

My sister and I, straggling and very sad, returned home with the throat still choked, silent. We knew that God was against us.

My only consolation was in seeing Angeletta again, which relieved me a little of that discouragement, caused by irrational and incomprehensible reasons for me, since at that age I didn't understand anything about "verbal hostility towards the Duce".

Later we learned that the spy that snitched my mom was the very "friend" from upstairs. After many years, when the Americans arrived, she came to apologize to my parents and together with her husband they begged us not to sue them for fear of anti-fascist purges.

For years later, I did not forgive my parents for agreeing to forgive them for not suing them. I yearned for a revenge.

In 1939 the Second World War broke out, and Italy began to take part alongside the Germans, already in the first days there were sirens. At night we ran to the hills outside the city to take refuge.

News of the anti-Semitic persecutions in Germany had already arrived and spread.

My father, embittered and offended, learned that Hitler had to visit Guidonia and he had the idea of plotting alone against the tyrant, plotting an explosion of a large tank of petrol along the Führer's route.

He later revealed to us that he went to consult with the Chief Rabbi of Rome, and eventually did not carry out the project after the rabbi told him "But in the 10 Commandments it is written: Do not kill!" Had the rabbi had then the slightest idea of what would happen next, who knows how our destiny would have evolved?

Meanwhile, after many attempts and efforts, my father managed to track down a very distant relative of my mother, who was a police colonel. He was a distant cousin of my mother, also from Casaprota.

For us, Casaprota was Umbrian despite being part of Sabina, which is part of Lazio. Everyone knew that the population there was Umbrian and Catholic, as were the colonel and my mother.

It was customary in those days that young women left their native villages in the countryside and sought their fortune in the city, serving as servants. As a young woman, my Catholic and practicing mother also ventured into this curriculum, leaving her native country. She was a servant in my grandmother's house, my father's mother.

As she was very beautiful and attractive, my father fell in love with her and took her despite the aversion of both families. They lived together without getting married in that shack of Borgo Pio in the shadow of the Vatican.

That police officer, listening to the whole story about my mother's venting about the racial laws that made us beggars, decided out of compassion to track down the report. Having found it, he tore it up in the middle of the night.

The next day, after about two months of imprisonment, my mother was released from prison. This release, however, was combined with the obligation to leave Guidonia immediately and accept being interned in my father's hometown, that is, we were forced to move to Florence from which we could not move without the permission of the police.

**In the meantime, my mother, very worried and irritated by the racial persecutions, tried to avoid any further danger, to the point that, unbeknown to my father, one day she took me, circumcised and now a fervent Jew, to church, to the parish priest to convert and baptize me!**

**Despite my age of about six years, I had a foreboding and a sense of very grave sin that prevented me from betraying my Jewish faith. When the priest, adorned with lace and assisted by a young man with a lighted candle in his hand, came over to grease my lips with salt, I was furious.**

**Struggling with all my strength, without doing it on purpose, I dropped the candle on the priest's lace. The fire heated up the whole mozzetta and shirt very quickly.**

**The priest, almost mad, ran away, shouting and beating his chest strongly with the help of all those who found themselves escaping the stake, and who knows maybe death.**

**After that, very angry, he turned to my mother and shouting, explained to her that one cannot convert a person who was not willing to accept another religion and that in any case he was not willing to continue and impose Christianity on me.**

**I found an ally in the priest as he helped me preserve my favourite faith.**

**This event left a very painful mental imprint on me because, actually, at that age I was neither entirely Jewish nor Christian, that is, spiritually I was more Jewish than Catholic, but on the part of both religions I suffered the weight of the two morals.**

**I felt the sense of sin on both sides, so seeing the lace in flames, I wanted perhaps for the first time in my life, to disappear from reality.**

**The conflict that arose from that circumstance afflicted me very much. On the one hand, my mother, then still a Catholic, was like a hen to me, and for me "the chick" represented the source of my physical existence. On the other hand, my Jewish father was for me the source from which I drew all my mental and intellectual strength.**

**In any case, the disquiet and disagreement that arose from that episode accompanied me for a very long period of my life. I recognize in that event one of the most significant experiences of my childhood. It was perhaps the first great rebellion that began a long series of insurrections and repulsions.**

**When we had to leave Guidonia I felt the most immense pain of my life. The separation from Angeletta was unbearable. I could not find peace, I dreamed of her day and night, like a damned in Dante's hell. I suffered infinitely.**

**I hated Florence, especially the eroded and rubbed stairs that I always slipped through. Everything was old, worn and skinned. I missed the Guidonia gym, where we played the French flag.**

**All the moments were hooded and hidden behind the walls to defend them from air raids. And then the saddest thing was the daily hunger.**

**We would queue around seven in the morning to buy - with coupons - the one hundred and fifty grams of rye bread that we shared each. At around eight in the morning, after eating it, there was no more left until the next day because it was the only thing there was there to eat.**

**We rarely queued to buy hot pattona, which vendors cut it with spaghetti, and sold it by weight on the sidewalks. Even more rarely did we taste the millefeuille.**

**Little by little, even though I didn't understand the reason for this senseless detachment from Angeletta, I learned to survive, and as time passed, fewer memories of that lost paradise came to the surface.**

**From time to time they burned the beds with the burners, as bedbugs infested us. Every crevice, even in the walls and ceilings, was full of bedbugs. During the night they sucked our blood. So I was anemic, and since I didn't sleep at night but scratched continuously, I was sleepy and apathetic at school.**

I almost always had turnips because lice reigned everywhere.

The only consolation in this gloomy and hungry childhood was in the afternoon, when a young and beautiful substitute teacher read us the episodes of the Iliad and the Odyssey at the Dante Alighieri School, near Piazza Santa Croce.

In those days, rich elderly women used to protect and host children from poor families to keep and feed them a few times a week after school. One of these was an old Jewish veteran, always dressed in the same black dress, as the tamers use in the circus, always dressing in the same way.

She used to correct my homework because she knew that my mother, being illiterate, could not do it. I observed her, especially her mouth, in which the dentures seemed to contain hundreds of teeth as if they were the jaws of a crocodile. As he spoke, she lacked synchronicity between the movements of the mouth and those of the dentures.

She never gave compliments. And more rarely did she smile. But once, miraculously, leafing through my notebook, she exclaimed: "Bravo! all the words you wrote are abstract words". The truth was that I didn't understand what "abstract" meant. But I remember that the words were "*amore*, affection, ardor, attraction" etc., all with the initial vowel "a", as she asked for.

She always had her hands hidden under a black wool shawl.

The servant collected our notebooks and passed them to her for correction.

Despite the soup we got there, which always tasted the same as cabbage and turnip, I didn't like going to the old philanthrope's house.

But the meeting with the substitute teacher, affable and always smiling, who told us about the Iliad, enchanted me to the point that I lived from one afternoon to another to meet her.

At night I suffered from enuresis, involuntary urination, so in the morning my mother, desperate, used to beat me with a carpet beater.

During 1942 and 1943 the sirens often sounded at night, which made us suffer from hunger even more, since the night saved us a little from suffering: sleeping you could not feel the hunger.

By now I was learning not to beg, instead I was used to dominating myself. The war has taught us a little to everyone to inhibit desires and keep quiet.

In winter we suffered from chilblains and sores on the fingers and toes because the shoes were made of cardboard and as soon as it started to rain the sole disintegrated and the toes slipped out. I often pissed on them to warm them. The gloves cost a lot so we didn't have them.

The suffering reached its peak during the snowfalls.

At the Luna Park near the Garibaldi cinema, near the "Canto alla briga", the songs of the time such as "The monkey with the hat" and "Colonel, I don't want bread, I want avenging fire" echoed. They said that a woman was imprisoned because she sang in Piazza Venezia "I would like you for one hour to tell you what you don't know".

The big hits were "Winning" and "But love no". My favorite songs, however, were "La strada nel bosco", sung by Gino Bechi, "Vento" and "Firenze dorme".

We rarely went to the Arno river, and always on Sundays by rowing boat. It was there that for the first time I saw my father naked in front of my mother, while he was putting on his bathing suit, which shocked me for a long time.

The minibuses for the Cascine departed from Via Nazionale. I didn't dare ask my parents to take me because I knew by now that the answer would be negative. But one day the miracle happened, and we finally went to the cricket party, and it was the first and last time.

Florence was beginning to impart its charm on us and I began to love it, especially in the summer, when we went to the summer camps. There worked a foreign lady who belonged to the group of Jews who escaped the Germans and passed to the Italian area of Split. This lady, who then went to Italy and came to Florence, was part of a voluntary Zionist institution called *Delasem*.

At the summer camp, all the poor Jewish children were gathered and assisted. There we took a bath and she dried us with a huge towel while we were naked.

The Pietra was dominated by a great love that unfortunately lasted very little. It was two or three weeks a year.

My grandfather was blind and was a busker begging for alms. My mother washed his feet and cut his nails. He played the accordion and walked slowly, testing the ground with two sticks, one in each hand with the collapsing accordion.

When he was young he left his wife with seven children and followed a marquise. He told us that at the theatre he saw the opera Carmen thirty-two consecutive times. He was very strong, greedy and sensual. He lost his head with the young girls of his time and was considered a late nineteenth century style playboy.

At a certain moment he wanted to return home, repentant and resigned after the marquise decided to get him out of the way. So he wrote many romantic letters of repentance to my grandmother, but she, a fervent Italian patriot from Trieste, of Austrian origin, very proud, did not want to hear from him. He was left alone and abandoned.

He begged for alms by playing near the Ospedale degli Innocenti in Borgo Ognissanti.

He had cataracts in both eyes and didn't recognize me even though I stood in front of him, only half a step away.

Being greedy, one day he had a feast of sausages filled with blood as they did then in wartime. The next day he had such indigestion that he could not resist and died while he was sitting in an armchair, on a cold winter morning in 1942.

For the first time I saw my father cry, and for the first time I missed a person with whom I played arm wrestling every day. I often won over him while he laughed. After a long time, I realised that he was only pretending to lose.

My father set up an electrotechnical workshop and fixed electric motors. He called it A.I.R. (Avvolgimenti, Installazioni, Riparazioni "Windings, Installations, Repairs"). He used this acronym because 'a'ir (אאיר) in Hebrew means "I shall illuminate", a word that appeared on the first page of Genesis (להאיר *leha'ir* "to illuminate").

Sometimes he was called out of town to make repairs. He went by bicycle to Settignano, Impruneta, Fiesole, etc.

Once he came home with a homemade loaf of real wheat white bread. He received it as part of the payment from the farmers. From the street he shouted to us while we were waiting for him at the window. He shouted "There is bread!". As soon as we saw it, we ran down the stairs and looked at that giant loaf of bread. It was as if we saw one of Emilio Salgari's treasures.

Mom and Dad sliced it so delicately and we ate slices of it for a few days as if they were slices of sponge cake.

One night later, we returned home from the air-raid shelter because the sirens had been there, hungry as we usually were, we searched everywhere and finally found a bag of very old mosciarelle that the previous tenant had forgotten in a kitchen partition. The happiness that overtook us was enormous. I jumped for joy as if we had found the best gastronomic delight in the world. Then we talked days and days of that great unexpected fortune.

In 1943 Mussolini fell and immediately there was a chaos in which Florence was occupied and invaded by the Germans. It was then that my father took advantage of the anarchy that reigned everywhere, and took the opportunity to leave with the whole family towards the south, that is, towards the allies, who had already landed in Salerno and Sicily.

And so, on the way south, we had to stop in some places where the tracks had been destroyed by air raids, and move from one place to another always getting closer to Rome.

My parents decided to pass through Casapota, my mother's hometown, and so we hitchhiked on a German military truck for about sixty kilometers from the surroundings of Orvieto.

My sister and my mother were in the driver's cabin while dad and I were traveling on the uncovered platform behind. Years later, my sister told me that the driver sexually harassed her.

It was pouring with rain and freezing cold.

Finally we got off at Fara Sabina. My father went with a sack on the back of his head and two large suitcases in his hands. He advanced about fifty metres, put them down, and returned to take the others from behind, while we looked after them.

So walking in fits and starts, in the end, after a few kilometres, we arrived at Poggio Mirteto. Since it was dark, we asked the owners of a farmhouse to let us sleep outside. My sister and I entered through a very narrow opening into an oven full of hay. Unfortunately, the hay was infested with thousands of bedbugs and fleas. So, we scratched all night, and obviously we couldn't sleep.

The next day we continued sleepily to Casapota. There we met a part of my mother's family, that is Aunt Linda and her ten children, all of whom were displaced from Rome. We slept at the Cross, that is in a parish surrounded by mountains of bare stone. All of us children slept, side by side, on a very long table. They covered us with a very long band of almost transparent fabric, made from a gigantic roll. It looked like a huge tent.

One of my cousins slept next to me, whose name I don't remember. She was blonde and plump and wore no panties, so I explored her body, and especially her lower part, stroking it pleasantly. At one point she woke up, but immediately pretended to be asleep, spreading her legs even further.

Unfortunately, that entertainment lasted only a few days because my father decided to continue to Rome. It took us another two days and arrived in Rome on the very day that the S.S. were already making roundups of the Jews.

Being in my grandmother's house in Piazza Gentile da Fabriano, we saw, in time, from the window the S.S. who, getting out of a truck opposite, were marching in pairs in our direction. Immediately, we spread among the neighbours - all of the Aryan race - so we escaped deportation.

My sister and I went to the neighbour who had a baby in her arms and shouted at us to leave saying: "You will have us all shot for your fault!". But we didn't listen to her and hid under the table, at which she resigned herself muttering and left us there, looking through the window all the time. Suddenly she shouted at us to leave because the S.S. went back to the truck and left.

My father and mother hid with my grandmother at another family, and so we were saved.

Immediately thereafter, on the same day, we ran away for the vault of the Agro Pontino, with my aunt Lucrezia, my father's sister. She was a Jewish widow of a captain of the grenadiers, whom we called Uncle Nick, who died of cyst cancer after the beginning of the Second World War. All of a sudden she found herself the administrator of a huge estate of about three hundred hectares.

I remember Uncle Nick, a very tall giant who used to lift me up and stand me up on the table. Even from up there, he seemed much taller than me. He usually commanded me to recite a passage from Genesis to him, such as "The killing of Abel by Cain", after which he gave me a ten-lire note, but not before having pinched my jerk hard. By doing so, it caused me a mad pain, for which I hated him and always tried in vain to avoid him.

One day he told us that while hunting wild animals in Africa, he found himself face to face with a tiger, alone and unarmed, he managed to get away from the beast, going backwards and turning on a flashlight intermittently dazzling his sight, and in so doing he escaped being torn to pieces.

The estate that Aunt Lucrezia managed belonged to a fascist magnate named Gualino. This immense farm, called Lake Mannello, was located between Pontinia and the Apennines.

We arrived there on a bright autumn morning, and as soon as we got off the truck of the agricultural consortium that took us, I made acquaintance with a very long grass snake with a granite colour, which tried to rise to the surface from a cube-shaped pit in which there were of the big taps.

My cousin, Jimmy Hazan, came close to him that he could almost touch it. I admired him for his boldness and confidence with the ophid.

The corn grew very tall, full of cobs. The earth was black and very fertile. It was still dry then. Slowly, slowly the water rose, and the more it went up, the more snakes appeared here and there. The disgust I had at first for those snakes slowly transformed into familiarity.

Unfortunately, as the water level rose, a malaria epidemic broke out, which left many victims. Jimmy was one of the first who caught it. His feverish and delusional attacks impressed me, with an indelible nagging.

Luckily, we escaped the scourge because we got a huge box of quinine tablets that we took daily as a preventive and started taking them on time. So luckily, we didn't get sick of that damned disease, which sowed a lot of victims among the population. Jimmy survived by a miracle.

The Germans blocked the passage of water to the sea, from what they said it seems that they did so with twelve trains full of concrete. Thus, the water began to rise and flood the Agro Pontino, that is, the immense land around Littoria that Mussolini reclaimed with such ardour and pride.

The Germans apparently did so to hinder the possible advance of the allies and to force them to fight in the Apennine mountains.

My father did not understand anything about agriculture despite the fact that when he was little, when my grandmother was left by my grandfather, he went to live with a family that decided to support him and take him under guardianship. It was a certain lawyer Bioglio who resided near Mentone on the Italian-French border.

There, they raised turkeys and cultivated the land, but since then many years passed until my aunt handed him the duty of administrator of the estate, after she decided to return to live in the city, that is, in Rome.

Since he did not understand the problems of the farm, such as cultivation and breeding, the real administrator of the whole complex was the intrepid ciociara Armida, full of vigour, daring and especially, common sense. She represented the true spirit of promoting all activities on the estate.

She came and went with the cart pulled by the mare, did not stop during the aerial strafing and did not give a damn about the barricades of the German army. Her great intuition never betrayed her and she always had the answer to any question.

Always dressed in black velvet, she looked like an Amazon willing to battle continuously. She never mortified herself for anything, and for me she was the symbol of mental integrity.

Bellafronte was a beautiful Maremma cow with very long horns, white as snow. Very strong in shooting, she was always paired with Pescatore, who was also a placid and peaceful Maremma, who was also very strong.

All the cows of the herd that belonged to the estate grazed on the Apennines between Terracina and Sezze, but usually near the Bufalara, which was a few kilometers from Lake Mannello.

When the water began to threaten Lake Mannello too much, as it was constantly advancing, we all moved to the highest place in the swamp, which according to my father's calculations, and other experts', the water would not reach there. That prominence was called "La Bufalara".

Thus, we raised two barracks. On an open space of a few square metres the huts spaced about ten metres from each other, in that partition we placed the minor animals such as chickens, ducks and even two pigs that did not belong to us, since being Jews, we did not need pigs, but a doctor, a friend of my father's living in the city, could not raise them, and so he asked us to keep them for him.

The whole complex did not exceed a tenth of a hectare. All around, the water was advancing and it reminded me of the universal flood.

One day we found that the water finally stopped rising and our patch of land remained dry, exactly as my father had predicted.

We moved from the shacks on the islet, to the mainland that was two or three hundred meters away from us with narrow boats that we pushed with a very long stick that we pressed and slipped into the mud that was under the water.

I did not know how to swim and once I fell into the water, the snakes that infested the water by the thousands were already running on me, I clung to the boat, which capsized. My father, hearing my screams, ran in time and at the last moment was able to save me from drowning. Wet, soaked and cold, slowly, after having vomited a lot, I recovered.

The water was already four to five metres deep. In those days, an epidemic of hydrophobia broke out.

Every day we went to visit the cows that were on the mainland at the foot of the Apennines. One day, walking down a road that was still dry, we saw one of our bitches staggering and falling, drool dripping from its mouth and it was coming right in our direction.

All of a sudden, Agostino, one of our settlers, came out and shouted at us: "Diana has rabies, run away!".

Since on both sides there were large canals full of water, my father decided to climb a tree and so we spent a lot of time pulling me on a branch while Diana writhed whimpering at the foot of that tree trunk.

Agostino, who was at the course, managed to carry the shotgun after a while and killed Diana, so we were finally able to get off the tree.

Unfortunately, Diana managed, before she died, to bite eight of our cows, which we then had to kill. Apparently, we ate them for a long time.

Our domestic dogs were two cockers: Lady and Mylord. Mylord was the son of Lady, a very skilled duck-hunting bitch. When Lady had puppies, no one could get close to her. Only when noticing a shotgun in hand did she change her mood, and she began to wag her tail with happiness, so she was even willing to completely neglect the puppies, begging us to go hunting, barking it seemed that she was talking to us.

Mylord was very affectionate and licked us from morning to night. Unfortunately, they did not escape the anger either. Suddenly, I discovered that instead of eating the food we gave them, they used to bury it by digging the earth with their noses.

Later, Lady, a very skilled swimmer, disappeared. Mylord stayed, but instead of licking us it began to bite us. I managed to avoid her but my mother was badly bitten, so we had to kill it and send its head to the University City of Rome.

In those days they made rabies serum with rabbit brains and one had to deliver twenty-four rabbits in order to receive twenty-four vials. We did not have rabbits, so we offered a hundred hens instead of rabbits, which they accepted. So we sent a settler with a cart and a hundred hens and it took him about ten days to come back.

My mother already had the symptoms of hydrophobia, so she was trembling and suffering from fits of hysteria.

My father, two weeks after the bite, gave her the first injection and managed to save her from the terrible agony, it can be said at the last moment. Many people around, however, failed to eradicate that cursed disease, and died in the most atrocious ways.

For example, they said that one of our neighbours died of rage while running naked through the fields at the foot of the adjacent Apennines.

Meanwhile, the snakes infested all the land and the waters around.

The "Pecorara" was the nickname of one of our neighbours who adored her horses that she bred with so much love. She spoke to them as if they were human beings and preferred them to anything else in the world. One day one of her horses, a gigantic Belgian, sank into the muddy marsh now reigning over all the surrounding land that was not yet completely flooded. The lashes that the Pecorara was inflicting on him could not free him. At a certain point, the settlers around him passed

some ropes under his belly and pulling strongly from both sides, whipping him continuously, they managed to make him jump out.

And as if a mammoth spring had taken off, it kicked in all directions with the energy of an erupting volcano. It was an unforgettable scene for me, almost ten years old.

Bellafronte was targeted by an English spitfire and strangely a bullet struck him right on the beautiful forehead (*bella fronte*) he had, so he died instantly.

Salvatore, one of our magnificent colonists, succeeded with a stratagem to have both towed: the cart and the body of Bellafronte tied behind, by Pescatore who was now a "widower".

We did not understand how he managed to pull that strange combination, but after having explained it to Armida, he set off and immediately called the butchers to prepare the meat for drying and smoking, as well as for making sausages and salami.

Two butchers came, father and son, and they stayed with us for three or four days. In the meantime, they found out that we were Jews and were hiding from the Germans. They also realised that we were hiding grain from the authorities. It was the wheat that we purchased for sowing and that we were unable to carry out due to the flooding. The butchers also discovered that we had false documents, with false names of Neapolitan sound, that is, of a city that was already under the dominion of the allies.

Taking advantage of this, after finishing the job, and after receiving the agreed pay, the butchers threatened my father that they would snitch us to the Germans if he did not give them, besides the salary, also a sack of grain, some jewels and more money.

My father, with his dignity, rejected the extortion and did not consent. In fact, he chased them away, cursing them harshly, and, as always, my father's curses came true.

In fact, the next day we learned that the two butchers drowned in the Sixtus, when the boat in which they moved overturned and, not knowing how to swim, they perished in the mud.

The water stopped as soon as it reached the level of the door. The snakes crowded by dozens, all curled up, all coloured snakes, like little toys, slipped between the wooden wall of the hut and the stone wall on which the hut rested. When I looked out the window I saw them there, while their eyes were all directed towards me. They were usually exhausted from endless swimming, many attempting to enter the house by the door.

One of these snakes had grown very fond of me after I tamed him by placing a few flies that I had previously caught on him every day, then I tied them to a thread and lowered them to the base. The snake was waiting for the morsel and whenever I opened the window it immediately took a pose, looking at me as if begging me to feed it.

Among the snakes there was a reddish species that we called "Cecilia" and it was very poisonous, to the point that, according to what the Ciociari used to say, if it had bitten a galloping horse it would have made it fall and die instantly. I always observed the colour and stayed away from those "Cecile".

The cats in the house didn't get angry and played running up and down all day, especially the young ones. They caught snakes and ate them. One of these cats took one and she cut off its neck, the head remained attached to the cat's neck even after the cat ate all the rest of its body. The cat tried

all the time to free itself from that grip that by now did not give up so it had a twisted head and they called it "Torticollis".

After about three months in which it had two heads on his neck, its own and that of the ophid, all of a sudden the snake's head fell off, but the cat remained with the "torticollis" even thereafter, with its head crooked.

The settlers, all Ciociari who lived with us, were the most experienced and most loyal people in the world for me. Although they were all illiterate, they were unparalleled in the field of survival. They made the traps with which they caught all kinds of game.

In the evening they returned adorned with collars made up of fifteen / twenty sparrows or larks strung like a necklace. In the evening they browned them on the fire and they were very tasty. Everyone around the fire in the middle of the room told stories and often sang the Ciociaria stornelli that by now were very familiar to us such as "It is when they maritan alla Rocca pe 'ddote they give us the shovel for turning the pizza when it is cooked", for example "'raccattaà the snow when it snows" etc.

The starlings amounted to dozens.

I used to fall asleep with my head above my father's knees.

I was aware of everything and did not understand why they all laughed when I told them, for example, that to cure Bianca or another cow you had to take her to the mount, that is, to the bull. Much later I sensed that they were laughing because they did not expect the suggestion of those ideas from such a small child.

From time to time guests came by boat to visit us. We had contact with Jewish ghettoioli of Rome who hid in the caves in the Apennines.

A certain Piperno came to visit us on foot from near Frosinone.

Between the ceiling and the roof hid the clandestine sacks of grain. Anyone who did not declare possession of the grain risked the death penalty.

Around 1943 there was an anti-fascist organization that helped to obtain false documents for Jews and other persecuted people, as well as helping to hide Allied prisoners who escaped from German prison camps or from the Fascists.

One day, they brought us a South African colonel who was part of the British Air Force (the R.A.F.), who had escaped from one of those camps. He was a giant, nearly two metres tall, bearded. He had a huge gun under his pillow that I could see when he took a shower. He immediately adapted to the local Ciociara atmosphere.

He was a glutton and eating polenta he was always the first to get to the chicken giblets that stood in the center of the table on the polenta. He sang Ciociarian songs with us and told, in a very bad Italian, a lot of jokes to which everyone responded with laughter, even though no one had understood them.

After about three months with us, the anti-fascist organization learned that the danger for the former prisoner was approaching, because the patrols of the Germans and Fascists in the area were beginning. A certain Doctor Delia di Pontinia came to take him back to hide him again in a safer area.

Personally, I was very sorry to have to part with the Colonel, to whom I was now fond of.

Indeed, after a few days, a large boat full of fascists armed with machine guns approached us and, as soon as we arrived at the barracks, they were looking for Jews, wheat and prisoners of the enemy who had escaped.

Hearing this, my mother was so frightened that her gallbladder burst and instantly got jaundice, and turned green as a lizard.

Then for the first time I saw our settlers together with my father holding their shotguns near the windows ready to shoot if the fascists had found the grain. Fortunately, the only fascist who entered the house was unable to find out the grain, and so they left.

But a few days later came a German soldier armed with a pistol. He arrived at the dock on dry land. My father, who was in the house, saw him from afar and rushed into the race with the boat to stop him.

There were some settlers there including a certain Rocco, a very strong cowherd.

As soon as the German got there, my father face to face asked him what he wanted. The German replied that as a soldier of the German army he did not need to answer anyone. While he was trying to get into my father's boat, dad took the ax to kill him, but Rocco who was present managed to attach himself to the arm of my father and prevented him from hitting him until the German pulled out his gun. Two other settlers grabbed the German's hand and neutralized him.

After a few minutes of shouting and fighting, they managed to persuade the German to leave.

The soldier, seeing that he was threatened and being in a minority, ran away shouting that he would return an hour later with all his company to eliminate us all. So we had to evacuate from Bufalara within an hour.

A friend of Armida's, a certain Mrs Nardacci, agreed to temporarily rent us a farmhouse in Suso, near Sezze. Suso was then a village of approximately five hundred people.

We set off up the Apennines towards Sezze. The oxen pulled the clearing cart slowly. I was very happy with it because I loved travelling and also because by now life in the swamp had become monotonous.

The new house was empty, large, old and skinned. It was located near the road that connected Sezze with Priverno on one side. On the other, it was near a gorge full of bushes and peanut trees. There were also vineyards full of wasps.

Unfortunately, we almost completely lost contact with the Bufalara, and the "old acquaintance" hunger hit us again, to the point that I brooded and rummaged in the rubbish buckets to find something to eat.

Later, gnawing on some apple torsos that I found there, I fell ill with dysentery, which was then almost incurable. Sulfonamides were scarce and were of very little use.

Shortly after arriving in Suso, long before I fell ill, the Germans appeared one day at dawn banging the door with the handles of their rifles, shouting like crazy: *Raus, Raus!* My father went out and, speaking in their language, begged them to leave us at least one room of the six rooms we had. At first they refused, but after many pleas and entreaties, they agreed to let all four of us sleep in a small room, while in the other five a dozen German soldiers encamped, all in reserve, all elderly, all weary from war.

So we lived in the same house with the Germans for many months. In the evening we played rummy with them. Many times it happened that one of them jumped up, apologized for going away to pray that "Hitler wouldn't wake up the next morning".

They were all automechanics, and in their workshop adjacent to our house, the Führer's portrait was upside down. In the evening they straightened him out because the commander, who was a very fanatic young Hitlerian Nazi sergeant, returned. He usually rode a motorcycle with the sidecar and when he returned, you could hear the noise he made.

The Germans were very polite, and on "Mother's Day" they lined up to deliver gifts to my mother.

My father, who witnessed so many miracles in which he escaped death, slowly shifted from being a secular man that he had always been to a religious Jew. He became an observant believer and did not give up praying daily, putting on the tallith and the tefillin. Sometimes he even sang and chanted in Hebrew, with the window open.

During Passover we cooked unleavened bread and divided it among the other Jews who were hiding away from the cities, in our surroundings as refugees and displaced persons. We received the wheat from Bufalara.

There was an atmosphere of anxiety in the air, a certain craving for imminent change. Everyone was waiting for that Messiah in the form of the longed-for deliverance. Among the old, there were those who had been to America and they stimulated our imagination by talking about the wonders of America and uttering English words full of magic and enchantment. One of these old men named Aristotle taught me some expressions in English that I used to quote and recite, feeling more and more unique and special.

Unfortunately, the advance of the allies was very slow. They stopped at Monte Cassino, which was close to us. We knew the distance between us and the allies by counting the seconds that passed from the sound caused by the exit of the cannon projectile and the boom produced by the explosion of the projectile on the target near us. It was a certain *bum trrrrrrah!* My father multiplied the seconds that passed between the two sounds by the speed of the bullet, and decided that they were in Anzio or Terracina, Monte Cassino etc.

In addition to the cannonades, there were also aerial excursions. The bombings occurred very often. The aerial attacks were almost daily.

Once my father and I went, as usual, to graze with Mora, the very affable cow we had, the only cow we kept in Suso and that we brought from Bufalara. Suddenly, about twenty spitfires appeared and started attacking us, also dropping many bombs on a German military kitchen. The only shelter for us was a mammoth oak of unforgettable dimensions.

Seeing the planes hitting towards us and seeing the missiles fall and whistle, we played hide and seek with the spitfires, circling the trunk of the oak, which absorbed the bullets and shivered all the time.

Mora was hit and died instantly.

After a few minutes, which seemed like an eternity to me, they left. We ran like crazy home to see if anything had happened to my mother and my sister. Fortunately, we all escaped death for the umpteenth time.

A few days later, I returned to that field and saw under the same oak a mountain of dead people murdered by the Germans who retaliated after some villagers cut the telephone wires.

It turned out that the villagers did not do it on purpose, but rather passing with the cart, the metal rims of the wheels severed the threads. The Germans shot a whole family of who owned the cart, and also other people of the area.

The stench of the corpses was unbearable. Very upset, I ran madly home.

After a few months of stagnation, the period between the *boom* and the *trah* began to shorten, from which we deduced that the allies were approaching.

However, since we weren't patient enough, we decided one day to go to meet the Americans, that is, to go up an adjacent hill and go back down on the other side, because we knew that the allies would be there.

We went up in a single file, one after the other, we had never done so before. All of a sudden, the Germans who saw us from behind began to shell us. We had to hide inside the craters produced by the same cannon fire, and we waited until the bombing was over.

In one of the pauses, I felt a fistful of earth coming into my face. Outraged, I asked my sister Noemi why she threw that land on me. I could not finish the sentence and an avalanche of earth buried me alive, after a rocket exploded two meters away. My father, who was with my mother in another crater, rushed in and pulled me out vigorously, saving me the fate of being buried alive.

We immediately decided to return, running in our footsteps back home. By sheer miracle, we escaped death once again.

Suso was razed to the ground by thirty-six *liberetos* who appeared one day by bombarding it entirely. We took shelter in a dig in the narrow gorge adjacent to the vineyard, near our house. There, men usually took shelter to escape from the daily roundups of adult Italian civilians, which the Germans used to kidnap and take to dig the trenches at the front.

My task and that of other children was to whistle a certain tune fashionable at that time, so that immediately hearing it, they placed a bush next to the opening of the den that acted as a masked door. This was done when the Germans approached. Then, when the danger passed, we whistled another tune, so that they could get out of hiding. Both tunes belonged to the song "Banda d'Affori", then in fashion.

The house, almost completely demolished, was still inhabited by us and the German soldiers. As the allies approached, which was now a matter of days, the German soldiers came to my father with bags of flour and sugar to give them civilian clothes because they wanted to desert. My father gave them the clothes without accepting those bags.

We spent the last few days in that hole, which we could access through the side opening masked by the bush. We ate almost nothing there for a few days. Turning outside was very dangerous because of the increasingly frequent bombings, and also because of the air raids.

Suddenly a silence broke out, so one of the boys decided to go out, and disappeared. After a few hours, he returned with a packet of *Lucky strike* cigarettes. We immediately got out and ran for hundreds of metres, when we saw the Americans descend, from our hill, in a single line. Then came the jeeps with the soldiers adorned with earrings and necklaces, made of cherries, offered to them by the local population.

Unfortunately, I was already sick with dysentery, and the chocolate that I had not tasted for five years, that the soldiers gave the children, did not attract me. In fact, it made me nauseous.

Forty-three days I suffered from pain, and almost always fasted. Thirteen days I spent in a coma. The doctor came on horseback every day to take my pulse, saying "Maybe he'll live until tomorrow".

One day they all started crying because my father, checking me, decided that I no longer had a pulse and burst into tears shouting "He's dead, he's dead!" I could still hear so I opened my eyes and immediately closed them again.

I had become a skeleton. When they lifted my head off the pillow to make me eat the pea soup, I fainted.

My father managed to persuade an American officer to put at our disposal a command car with a driver who drove for about sixty kilometres at night at full speed to Priverno, where there was a hospital.

We arrived at a destroyed bridge and the driver managed to brake in the last centimetre near the ravine. We had to turn around, and take a ride of about one hundred kilometres, to get to the other side of the valley.

In the hospital there were hundreds of sick people crowded, lying on the ground next to each other. Other than laudanum opium, they did not give me anything. The sick all gasped and coughed in agony. It was completely impossible to sleep. My condition deteriorated to the point that I was transferred to the *Fatebenefratelli* Hospital on the Tiber Island in Rome. There, the doctors, knowing that my hours were numbered, agreed that my parents slept with me. So, we got a special room.

Miraculously, I recovered from the semi-coma I was in, regained consciousness after having been in a state of hallucinating numbness for a long period of time, and we returned to Suso.

Unfortunately, the Americans gave way to other armies. The Poles came, then the Moroccans who used to rape and tear women to pieces, even pregnant women. They were wild beasts with their ponytails hanging over their heads, and they went on the street asking: *Fi masmuasel*", Which meant in Arabic-French: "Are there any ladies?". I, personally, when I saw those "cockroaches", I missed the German soldiers.

My sister was already a teenager, and my father, hearing the horrors of Moroccans, was very worried about her. When the Berbers and the Kabbis asked my father if there were *masmuasel*, he, who had once lived in Egypt for a while and knew a little Arabic, replied by saying *Ruh min hon, ibn calb!*, lit. "Get out of here, son of a dog!".

At a certain moment he went to the command of the Moroccans to find a Jewish officer who was willing to come to us to watch my sister who "never did it". They sent two Jewish Moroccan officers who, instead of protecting my sister, took advantage of her and behaved more or less like their filthy and barbaric countrymen.

Fortunately, my sister managed to evade them. So we managed to get through that horrifying period too.

Finally, the Berbers were transferred to France, and Italy was liberated.

As soon as my father could, he went to Florence to find our house with what little we had left. Unfortunately, the house had been heavily damaged by the bombing. Through the openings caused

by the bombs the jackals entered and emptied everything. The only artifact he could find was a brass spoon, which my sister and I then fought to keep.

My father was given back all the rights they had taken from him by the racial laws. He was given back his job but not in Guidonia but rather in Galatina, near Lecce. Bombed Guidonia had become a heap of ruins. The Guidonia airfield was razed to the ground.

Stopping by my aunt there, when dad was in Florence, we went to remove the tiles from the walls of the airport and then sold them on the black market. So we lived by expedients, in extreme misery, like almost everyone else. But there was great hope that nourished and rammed us in many kinds of adventures.

Dad left first for Galatina. We stayed for some time in Guidonia, and continued to sell the tiles, collecting a few lire to survive.

Angeletta continued to live in Guidonia but I did not see her. I met her again at St Peter's Square in Rome by pure chance. We looked into each other's eyes with choked throats, her with a pointy little face full of femininity. We were speechless. I couldn't even say a word. The pain for the time lost in that "purgatory" did not allow me to express anything, and I was immobilized.

With difficulty we said goodbye, and as if we had passed a metamorphosis, we could no longer manage that relationship from a very distant past. We had learned to hide our feelings and our passions, and to inhibit our desires.

**By now there were no more air raids. The bombing had stopped. The excitement of fear of being discovered by the Germans was gone. Life seemed empty and contentless to me. The state of peace bothered me deeply.**

**I couldn't get used to the new situation. For years after the war was over, I was looking for that taste of danger, risk and hazard. Everything seemed insignificant, bland and mundane.**

**We did not know how to start over. The obsession with hunger had not disappeared and as soon as I could eat, I did it sometimes even in secret, often overdoing it, then suffering from indigestion. As if a reflex dictated a command to me to take advantage of any opportunity to fill my stomach because instinctively I still did not believe that the next day I could find more food. This mania for overeating never went away. It became a conditional reflex that plagued me for years and years.**

We left Rome for Lecce in a truck with two Italian Air Force trailers. It took us three consecutive days and nights.

Before passing through Benevento, they gave all the men, including my father, some hand grenades, coloured in turquoise. The area was infested with outlaw bandits and they named one, a certain Giuliano, who was particularly dangerous.

My father had no idea how to operate the grenades. We were very tense and I had a huge pain in my belly.

After three days we arrived in Puglia, a country that was completely foreign and curious to me. In Alberobello I saw the trulli that enchanted me. It seemed to me like the land of fairies.

**Finally, after the very long and torturous journey, we arrived in Lecce.**

**During the day we spent the mornings, my sister, my mother, and I, in the public gardens, waiting for my father to come back from Galatina.**

**One thing that particularly struck me was the act of some Apulians who, realising that we were refugees, anonymously paid for our meal, mainly made up of fried cabbage.**

**All efforts to reveal the identity of the person who paid for the meal for us failed.**

**This courtesy towards us made us win the conviction that the Apulians were an extraordinarily noble and good people.**

Unfortunately, I could not understand their incomprehensible dialect and it took me a long time to realise that the L-sound becomes D-sound in many cases.

Despite the affability of the inhabitants and the cordial welcome, we felt alone and lost.

One day, while we were playing as usual in a garden, hearing us speak in Florentine Italian, a gentleman who spoke like us came up to us. Listening to us, he realised that we were Jewish refugees, still undecided and confused. He proposed to my mother that she and my father contact a certain international agency that took care of people like us: refugees who had escaped the war.

The following day, all of us together, including my father, went to the agency, which directed us to a transit camp located in Santa Maria Nardò, a beautiful town on a hill above the Ionian Sea, in the Gulf of Taranto.

There we got a villa on a rock above the sea, and from the window we could see the foam of the waves rising and reaching the window panes about twenty metres above sea level. But this only happened during storms.

After three years of forced vacation, we returned to school. It was a school where they spoke most of the time in a Yugoslavian language because almost all the pupils and teachers were refugees from Tito's Yugoslavia.

A Yugoslav teacher also taught Italian. Knowing that I was Italian, he often asked me if what he said was right. In short, I made criticisms and corrections to the teacher who taught me Italian.

In Santa Maria I met some extraordinary indigenous pecorari. There was one who lived in a cave with chickens, a pig, sheep and Bedda, the docile bitch, all together. He always laughed, and never changed the fur he wore day and night. Every morning he forecast the weather by putting a finger in his mouth and taking it off. He was never wrong.

He was the most self-contained man I have ever known. He never regretted anything. And like the Ciociari settlers, he had an answer to any question. Every day we went to visit him in the afternoon, after school, and climbed the rampart located above the cave.

In the past, the premises were built against incursions by Saracens, who came to Puglia to kidnap women.

From the bastion we could observe the infinite sea and the fascinating coast: from Gallipoli to Lido Silvana and even further away: we could see the surroundings of Taranto.

By now we had entered 1945. My father always spoke of a certain atomic energy that, according to him, would solve all the world's problems. He did it like a hallucinated prophet, and some took him as a crackpot. When he began to talk about the subject, everyone shouted at him in chorus: "the atom, the atom!"

It was very cold, it snowed a lot, and the window panes were fogged up. With our fingers, we wrote the date every day, and scanned the sea. I was very surprised that when I urinated in the field, the urine instantly turned into yellow ice.

We were dressed in battle dresses made of blanket fabric, and the gloves were gray of thick wool. It was the first winter during the war in which I was finally dressed properly, and I didn't get sick with chilblains.

I was happy to be able to go back to studying drawing, which had always been my passion. The teacher who taught it was a German Jewish refugee who had had escaped the concentration camps. He wore a white fur coat, and was always accompanied by beautiful Yugoslav girls.

At the seaside we all bathed naked and there I discovered that I was different, that is, I was circumcised.

The Yugoslavs always sang in chorus the songs of Tito.

Towards February there was an air of imminent expatriation. The Zionist youth institutions summoned us more often and mentally prepared us for the *aliá* (עלייה), that is, the "ascent" to Palestine.

Although they frightened us with the dry and unbearable hot climate of the Middle East, as well as the duty to work hard and many other difficulties that awaited us, there was an ardour that neutralized all worries.

The decision was unanimous: "starting all over again in Palestine, Jews among Jews".

The Intelligence Service learned that we helped a colonel from the R.A.F. during the war, so the British authorities agreed to give us a certificate. In general, they did not give such a permit to Italian Jews, only to foreign refugees.

On a day in March, we got on military trucks that left first for Bari, then finally for Taranto. The danger of being attacked by German submarines still existed as the war still continued.

We left on 23 March 1945. As soon as we left the dock, my mother, who until then had been the promoter of that expatriation, began to cry and sob with remorse and unexpected nostalgia for her homeland. My throat choked for the umpteenth time, and I was living in a secret mental conflict that undoubtedly began a long series of sufferings and bitter feelings due to inadequacy in new situations.

The next day a storm began at sea that made us all throw up, including the captain who resisted until the end.

The steamer Princess Kathleen weighed fifteen thousand tons and housed about two thousand people huddled on top of each other, all moaning, complaining, whining. It looked like a load of the damned.

**The weeping and cries of seasickness and malaise manifested themselves especially among women, and reminded me of the history of the Jewish people in Egypt at the time of Moses, especially when Moses stayed on Mount Sinai, during the forty days, while the common people asked Aaron to take them back to Egypt, where there was still the pot with the meat.**

**Even then many cursed the moment they left the mainland. They regretted and deplored the moment they set sail.**

**My mother, a simple Umbrian peasant, suddenly found herself in a completely alien society. She became more and more a "tormented soul", sad and upset by the change that was so drastic for her.**

**I was too young to psychologically analyse that very difficult situation, but felt their trauma intuitively, and suffered a lot from it especially in the early days even after we docked on land.**

**Even for me, much younger than my parents, the first years of acclimatization were melancholy and sad. I had the impression of having landed on a planet made upside down.**

**The mothers in the gardens ran after the children to make them eat peeled bananas. Parents were almost afraid of their children. Many secular Jews ate pork. The men wore shorts and the children long ones. The vendors made us feel like they were doing us a favour selling, and behaved rudely towards us.**

**It was very difficult for me to adapt to the new and alien mentality. We called the teacher and the headmaster by their given names, and we hung on their sleeves as if they were our older brothers. In class the boys also learned to embroider, which I found repugnant.**

**But most of all I was irritated by the fact that there was no more war. I missed the risk and the sense of concern. That was the only thing that gave me the real taste of existence. A sense of neurotic emptiness took over my mind. Everything seemed insignificant and boring to me.**

**My mother kept quieting us for months and years, shouting "shut up a little!" whenever she heard a noise that reminded her of sirens. And she heard many such noises, every day: from the cat's meow to the neighbour's whistle.**

**I dreamed of the Germans. I had nightmares and often woke up wet with sweat, with my heart pounding and heartbeat. I was used to the anxiety of war, I missed the struggle for survival. It was still difficult for me to integrate into a society that had grown up differently. Therefore, I developed a misanthropic and reserved nature.**

**Through drawing I used to escape from the real world. I designed planes, ships, trains and all sorts of machines with which I could move and travel with my imagination around the world.**

**From time to time I also portrayed exotic scenes from faraway nature: tigers and colourful birds. Mythology also attracted me very much, so centaurs and flying horses, griffins, witches and fantastic scenes were among the favourite themes.**

**As I grew older, the female nude attracted me.**

**There is no doubt that the Renaissance that I encountered in Florence influenced me a lot, and from a very tender age, I aspired to reproduce the complexion in the plastic way of the great masters.**

**With my stubbornness I got very close to it, by studying on my own as a self-taught person.**

**Already in the fourth grade I kept a notebook with sketches on female themes. It was a secret block that incorporated my catalogue of female breasts profiles and elevations of female breasts in black and white. There were all graded types: from the ideal to the ugliest. They were so natural that they looked like perfect photographs.**

**My male classmates often stole the notebook from me to show to female classmates and ask them which category their breasts belonged to. Little by little, the school management also recognized me as the unsurpassed painter of the whole school.**

Later I took advantage of this, when young women wanted to be portrayed by me.

We lived in a neighbourhood populated by refugees who had just escaped the Nazi hell, that is, the Holocaust. It was a kind of permanent camp of people similar to gypsies, with all the characteristics of the gypsy environment.

The strength and the passionate and emotional impetus were apparent. We all felt the joys of weddings together on the roof of the synagogue until morning. Young children and decrepit old people danced and sang.

The tragedies of abandonment, infidelity and suffering were openly manifested without the slightest demeanour. We knew everything about everyone. It was a very original neighbourhood for the sense of community and solidarity. It was a kind of clan composed of Romanian Jews, Hungarians, Poles, Belgians, Turks, Spanish, Moroccans, Tangerines, Czechs, Germans and very few Italians. Actually, only our family was Italian. That did not prevent the surrounding population from calling our neighborhood *Shkhunát haMaccarónim*, meaning "Macaroni Neighborhood".

The apartment we lived in was very small: it consisted of a bedroom and a kitchenette. The toilet was outside and served four families. In the morning we lined up in pajamas to do our business.

Although DDT already existed, all the houses were still infested with bedbugs.

Unemployment was high, and those lucky enough to work earned very little.

The stove in the kitchen ran on oil, and every meal smelled of petroleum. The rich had gas. When at the end of the school year we were asked to bring a cake for the little party, my mother worked so hard to prepare a sponge cake. I was terribly offended when I saw that no one at school touched it because they quickly discovered that it was inedible from the smell of the fuel. And to think that it cost us so much because it contained at least five eggs!?

The degradation of being poor, little by little, imbued in me a combative and reactionary spirit, with a communist flavour. I was looking for debates and disputes. Soon I assimilated the Marxist ideas of which, after having thoroughly studied the manifesto, I was a passionate partisan.

I was the black sheep of the high school and like a shady horse I knew how to "kick" in all directions. I hated the rich, the bourgeois, the conformists, the citizens of the big cities, etc.

Full of internal conflicts, I began to suffer from irrational phobias. I was looking in vain for help from various specialists.

Since I was a child and an adolescent, I worked at night sharing newspapers to subscribers. Mom used to give me coffee at 4am, while I was still in bed. Then she helped me get dressed while, slowly, I escaped from sleepiness. For a few months I did it on foot. Then, after saving enough, I bought a bicycle.

Miki, our little dog, accompanied me. Unfortunately, he died of jealousy when we brought a cat into the house. He stopped eating and went away from home to die.

After the summer, I distributed newspapers at night and worked in the pool during the day. I was at the wardrobes and knew how to manage that I could observe any woman when she wore or undressed her bathing suit, while she could not see me. So I became acquainted with all the intimate details of all the girls who lived around.

Unfortunately, one day while I was watching the girls, I slipped and severely broke my arm, to the point that to straighten the bone they anesthetized me with ether. When I woke up from narcosis, I went through a very serious shock because I woke up in fragments: I saw but did not hear, I felt paralysed and screamed like a madman. At a certain moment I got up to jump out of the window but found that I was tied up, and finally I woke up completely. For a few days, I was left with a lethargic weakness from which I hardly recovered.

Any smell that resembled ether, such as spirit, petrol, perfume and even vinegar, triggered an attack of anxiety in me.

Slowly, I discovered that the effect of the war, despite everything, suppressed my mental forces like a time bomb postponing the wearying consequences of the war on my nerves and mood.

Unfortunately, none of the psychiatrists who tried to help me managed to make me cry, for which I craved so much. It took me more than forty years to get there, after a heart surgery.

I remembered De Amicis who wrote "small is the pain when one allows crying", and in fact I envied all the people who managed to cry.

When I was eighteen, they exempted me from the army. The idea of not being suitable contributed even more to my sense of isolation and loneliness. It burdened me deeply to know that I was cut off from society. This society was all "respectable" and homogeneous, all passed the same natural and dictated curriculum. I was an exception, a "white fly", which alienated me even further. I was going against the wind in all directions.

By now I had tried all the occupations, from a newspaper salesman, sign painter, electric welder, lifeguard at the pool, sales representative, simultaneous interpreter, puppet manipulator, summer camp manager, private Arabic teacher, etc.

However, the little bit of Renaissance atmosphere that I "breathed" in Florence was enough to spur me on to study painting and art history. I easily managed to obtain a diploma in the teaching profession for masters of art in Tel Aviv.

Israel was a melting pot in which all possible and imaginable ethnic and religious currents mixed and merged, creating a fairly homogeneous alloy. This mixture was based on the sense of common destiny of the persecuted Jew. It was a *refugium peccatorum*, a refuge of sinners, people who were very different from each other physically and mentally.

The fate of being hunted, hated and persecuted, as if we were the world's scapegoat, made us mix and unite strongly – all united, strongly resolute and resistant to the waves of hostility, especially from the Arab neighbours.

Among us were the Iraqis who walked the streets in pajamas, the Poles who excelled in trade, the Kurds who hooded themselves with characteristic turbans, the Yemenites immune to any heart disease, the shady and irascible Moroccans, the highly educated Anglo-Saxons, the Persians who performed with the great masses of gold jewels, the pedantic Germans, the festive Hungarians, the polyglot Egyptians, the Greeks who were porters, the Russians who belonged to the academia etc., dozens more of different ethnic groups.

Unfortunately, there were very few Italians. Therefore, I soon lost that bond I had with the Italian language.

As a teacher during the summer holidays, I spent time at the beach in Tel Aviv, between Bograshov St and Hotel Dan. All singers, dancers and models of those times came to the beach. So I became acquainted with the worldly artistic environment of the time.

Some sang to me, with or without the guitar, but I found them out of tune and I preferred them silent and naked. Since I had rented a villa in Givatayim I would take them there and hang out with them until the first mention of marriage.

Among others, there was one who was a dancer who almost managed to make me fall in her net. Fortunately, she met a Dane who looked like me, who had come to catch ferocious and poisonous animals for zoos, and after cruising together in the desert in search of poisonous snakes, they got married.

I liked the atmosphere of the harem. Often two or three women confronted me, forcing me to choose. Usually I dismissed them all and then started over again with other girls. I was very negative and I asked them to stay away. The more I intimidated and rejected them, the more they wanted me.

Having blue eyes and a naive face, none of them believed that I was so negative and dangerous. In fact, they considered me a kind of saint.

On the ground floor of the house they came to see me day and night.

All the walls of my apartment were covered with hundreds of female nudes, which I had drawn with coal. Since there was no more room on the wall, I decided to hang them with spaghetti on the ceiling. The drawings thus suspended were drawn by both sides. So, when a drawing bored me I blew the one on the other side of the page appeared.

I had only one glass that I never washed and it already had "geological" encrustations stratified at the bottom. When I offered my friends vermouth with that glass, they usually rejected the offer by making a funny face. It was worth keeping that glass to enjoy that expression.

However, many still agreed to get drunk with that glass, or at least to lose the will to resist. I had long ago discovered that vermouth affects a woman's lower body and acts as an aphrodisiac.

One of these was a Moroccan from Fez, very intelligent and full of mental energy. She mobilized and stimulated me in a particular way. We were very closely linked. But we both wanted to undo this relationship, so at least I decided that the only solution to get it over was marriage. As they say in Sicily, "Marriage is the tomb of love". It was just like that. Nine months later, despite her been a cook in the kitchen, a lady in the living room and a whore in bed, instead of having a child, our divorce was born.

In order to get married, I had to undergo the barbaric religious act of dripping blood. Since my mother at the time of my birth was still not Jewish, and despite the fact that I was circumcised according to the precepts at the age of eight days, I was not considered a Jew. So, I had to undergo a scratch of the foreskin with a blade in front of three rabbis. According to the rite, at least three drops of blood had to fall. So I almost got married with my penis bandaged.

In any case, regardless of that practice, we decided that in honour of the wedding we would avoid, to celebrate, on the wedding day any carnal contact just for a change, that is "just to make her original". We got married at ten in the morning and at five we went to watch the film Exodus at the cinema.

We divorced amicably, due to incompatibility of character. We are still friends, and she is friends with my new wife.

The learned Wieselberg always repeated the same phrase to me "Not more than once next week". As soon as I recovered, I returned to the usual rhythm. I had a fascination for North-African brunettes, with the physiognomy of a naive and gullible baby. A kind of virgin and confident angel that I looked, no one imagined how appearance could be deceiving. I couldn't say no, and I was trapped in insoluble situations.

Partly in order to escape and elude myself from this situation, and partly because it attracted me, I began to attend university. By now I had the Alfa Romeo Spider Duetto, and I drove to Jerusalem three times a week, wearing fur. I had won the second prize at the football lottery and so I bought the Alfa, which was very rare in those days. I bought the fur from Hebron on a hamsin day, when it was more than forty degrees in the shade.

My self-centeredness and eccentricism were so natural to me that I often became upset and hurt to find that people considered me odd. I wanted to belong to the Israeli herd and it hurt me deeply to feel like a "black sheep".

I often made the forays, with the car in the evening, after getting tired in the studies. In one of these "patrols", I met the one who two years later would become the mother of my firstborn Ghil'ad.

She was a seventeen-year-old ex-student of mine, with a pair of very thick braids. She was seventeen years younger than me. She was still a beatnik then, who went barefoot wearing Bedouin *jellabiya*. Of Czechoslovakian origin, with an unparalleled capacity for identification and empathy, she picked up and felt precisely everything that went through my head. So, I felt like I was undressed next to her.

We got along very well and quickly I found myself with three children in my arms.

With the advent of my first son, Ghil'ad, I went through an incomprehensible metamorphosis. I joined the anthill as an ant tireless in work and even more in study.

It seemed that, all of a sudden, I wanted to solve all the problems in the world. But the more time passed, the more I realized that nothing can undo the legacy and fate of our life. And so at the end of my life I can finally look back peacefully, almost without rancour.

"Everything is in vain", said Ecclesiastes, i.e. King Solomon. It takes tens of years of aging to empathize with this philosophy. But, in the end, like the others, you adopt it too. Too bad, though, it takes so long...